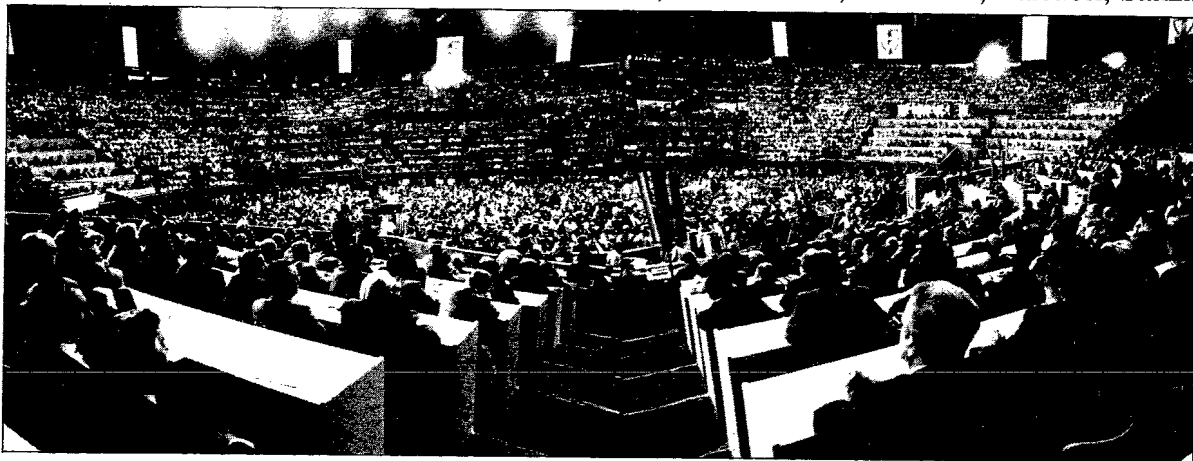


Seconda intensa giornata del Congresso democristiano

Dibattito vivace e aperto sui metodi di rinnovamento

Piccoli parla di nuova Costituente per il partito. Galloni identifica nella dialettica interna l'anima stessa della DC. Gli interventi di Cabras, E. Colombo, Ceccatelli, Falcucci, Sanza



di NICOLA GUISO

di MARCO GIUDICI

ROMA — Nella prima giornata di dibattito il congresso ha mostrato di aver accolto con grande convinzione l'invito razionale, ma appassionato nello stesso tempo, che De Mita aveva rivolto nella sua relazione al partito per un forte impegno ideale, culturale, politico e programmatico in vista del governo delle trasformazioni, che, anche in Italia, nella società e nelle istituzioni, stanno segnando la fine del ciclo storico iniziato nel 1945 e l'inizio di uno nuovo. Un governo delle trasformazioni — aveva avvertito più volte De Mita nella relazione — che tanto più sarà efficace e capace di creare le condizioni di un nuovo e qualificato processo di sviluppo, nell'ordine e nella libertà, quanto più riuscirà a controllare e neutralizzare le tensioni e le contraddizioni che i mutamenti strutturali determinano sul terreno civile, sociale e istituzionale.

Le risposte che sono venute all'invito di De Mita hanno avuto tutte il taglio problematico, franco, sempre costruttivo che è nella migliore tradizione dei grandi congressi del passato. In particolare di quelli — Roma

1947, Napoli 1954, ancora Napoli 1962 — nei quali la DC ha affrontato, con coraggio e lucidità, il problema di adeguare il suo modo di essere e di operare a una realtà civile, sociale e politica in rapido mutamento, per guardare verso obiettivi di interesse generale e di bene comune.

In questa dimensione devono essere considerati tutti gli interventi che hanno caratterizzato il dibattito nella giornata di ieri. Da quello di Piccoli a quello di Galloni, accomunati nel ricordare il valore condizionante che avrà per il governo delle trasformazioni mantenere alla DC la sua identità di partito non ideologico, ancorato a valori quali il solidarismo e il personalismo. Da quello del segretario della Cisl Marini a quello di Cabras, che hanno sottolineato la necessità di rilanciare e riqualificare il carattere popolare della DC, esaltando la sua capacità di difesa dei ceti più deboli nel quadro di un processo generale di sviluppo della società. Di particolare

ROMA — Il congresso è decollato. Il messaggio contenuto nella relazione di De Mita — di una DC fattore di stabilità e moderazione da un lato, ma contemporaneamente fiduciosa e orgogliosa del suo patrimonio ideale e storico, impegnata in un grande processo di rinnovamento, unica via per candidarsi a «guidare» la società trasformata — è stato scomposto e ricomposto in tutte le sue articolazioni dagli interventi della prima giornata di dibattito. Risultato: condivisione sincera, da destra, dal centro, da sinistra.

Non si pensi a una lettura semplicistica di questa prima fase delle assise dc: è la realtà di un sistema democratico in perenne e vivace mutamento ad aver richiesto un approccio complesso come quello tentato dal segretario in carica. Tutti quelli che si sono avvicendati al microfono del Palaeur hanno verificato l'adeguatezza, la ricchezza, la sensibilità alle nuove questioni, l'anelito a un nuovo riformismo. Dove la parola nuovo, anche qui, non è un artificio dialettico — come ha commentato qualche giornale — ma contiene la percezione di un progetto di partito, di una rivisitazione delle istituzioni, di una correzione delle regole, di una efficienza da ritrovare della macchina statale. Hanno parlato Cabras, Galloni, Piccoli, Emilio Colombo, Falcucci, e se accenti di diversità si sono registrati questi hanno

SEGUE A PAGINA 2

SEGUE A PAGINA 2

Le nuove forme dello stato sociale

Non si contraddicono rigore e solidarietà

di LUCA LAURIOLA

ROMA — Come coniugare solidarietà e rigore nella gestione della politica economica e sociale? Come generalizzare a tutto il sistema produttivo l'efficienza gestionale e manifatturiera conquistata negli ultimi anni da larga parte dell'industria italiana? Come modernizzare e rendere efficiente il funzionamento della macchina amministrativa statale e pubblica? Come inserirsi da protagonisti nei processi di internazionalizzazione dell'economia, che portano all'abbattimento delle barriere nazionali e commerciali, allo sviluppo di imprese intercontinentali e all'avvicinamento dei popoli, sviluppando nel contempo l'occupazione? Ecco alcuni degli interrogativi ai quali nella relazione di De Mita sono date risposte, avanzate proposte o semplicemente offerti suggerimenti, ma resti credibili o comunque degni di attenzione da un patrimonio di oltre quarant'anni di crescita economica, culturale e democratica che ha avuto come maggiore soggetto politico la Democrazia Cristiana.

SEGUE A PAGINA 2

NELL'INTERNO

■ Lereazione della «sinistra storica» alla relazione De Mita: quali alternative praticabili

di Remigio Cavedon,

■ Polemiche immotivate nei giudizi del PSI

di Mario Angius

■ Anche i giovani fanno sentire la loro voce

di Paolo Cremonesi

■ La stampa unanime: concreta e di grande respiro la proposta del segretario

di Piero Spigarelli

Dopo il segnale lanciato da Gorja

Tassi: ora si attendono risposte dalle banche

ROMA — Un ampio apprezzamento per la riduzione del tasso di sconto è stato espresso da tutte le forze politiche ed economiche. Questa misura viene infatti interpretata come un'ulteriore spinta al processo di sviluppo. Un segnale, quello di Gorja, al quale deve — viene sottolineato — rispondere con tempestività il mondo creditizio con un generale abbassamento del costo del denaro. Iniziative in tal senso comunque già ci sono: alcune banche hanno ridotto i tassi di interesse. Ma gli imprenditori chiedono adeguati ribassi

A PAGINA 19

L'inchiesta romana sul
terrorismo meridionale

Indiziati 15
del gruppo
di Abu Nidal

A PAGINA 7



Il XVII Congresso nazionale della DC

Nella tradizione dei più importanti appuntamenti dc

DALLA PRIMA

rilievo, a nostro giudizio, l'intervento dello scrittore Mario Pomilio, che proprio in presenza dei caratteri nuovi, pluralistici, che sembrano marcare il nuovo ciclo storico, ha voluto sottolineare il valore e l'attualità della scelta degasperiana che ha consentito agli intellettuali cattolici di vivere un rapporto non conflittuale e non traumatico tra fede e politica. Perché è stata una scelta che ha portato la DC a identificarsi non come il partito dei cattolici a difesa dei valori e degli interessi della chiesa, ma come un partito di cattolici a servizio della società.

Il problema delle risorse necessarie ad agire da volano a un nuovo processo di sviluppo è stato prevalente nell'intervento di Ferrarri-Agradi, che ha posto come prioritario

l'obiettivo di ridurre l'enorme indebitamento pubblico e la quota di risorse dello stato (ormai più del 50%) che vengono spese da centri esterni, largamente privi di controlli.

La politica estera — che ha occupato largo spazio anche nell'intervento di Piccoli — è stata al centro di quello dell'on. Colombo, che ha espresso piena solidarietà alla linea illustrata da De Mita nella relazione.

Senza ha ripreso alcuni spunti del discorso di Galloni, ponendo al centro della sua riflessione i caratteri nuovi che al tradizionale impegno della sinistra politica della DC vengono imposti dalle nuove realtà che vanno maturando, sul piano civile e su quello istituzionale, nel Paese.

Nuove realtà che per il ministro Falucci devono essere affrontate raccordando sempre di più il mondo della scuola non solo alle strutture produttive ma soprattutto alla vi-



ta della società nel suo complesso, fuori da ogni residuo schema ideologico, e sulla base di un impegno suscettibile di mobilitare al massimo tutte le energie intellettuali e spirituali presenti nella società.

Un panorama, sia pure di estrema sintesi, dei contenuti del dibattito nella prima giornata non può davvero trascurare l'apporto dato dai numerosi rappresentanti di partiti e di movimenti di ispirazione cristiana di tutti i continenti che hanno portato il saluto

al Congresso.

I loro interventi hanno ricordato ai congressisti, con il richiamo alle recentissime vittorie in Francia, Belgio, Olanda e in diversi Stati dell'America Latina, che i partiti di ispirazione cristiana non solo hanno radici profonde nella società d'oggi, ma sempre di più si rivelano le forze politiche più idonee a interpretare e guidare le radicali trasformazioni del nostro tempo.

Nicola Guiso

Dibattito sul rinnovamento

DALLA PRIMA

riguardato non già la linea politica, l'adesione al pentapartito, la collocazione e le scelte internazionali, il confronto con il Pci e la sua alternatività alla proposta democratico cristiana. Le diversità sono emerse allorché, quando, con Galloni ad esempio, è stata rimarcata l'esigenza di un accordo che non neutralizzi il contributo peculiare delle componenti di un partito interclassista, intese come centri di elabo-

razione delle idee.

E' la sinistra Dc la parte tuttora più inquietata, non completamente convinta di accogliere l'invito di De Mita a rinnovare l'altra notte in una riunione all'hotel Sheraton — ad ardivita una lista che abbia come punto di riferimento le aggregazioni raggiunte a livello regionale. Mentre Andreotti d'intesa con Formigoni e il Movimento popolare, ha scelto sin dall'inizio di fare lista a parte, l'area Zac ha deciso di correre positivamente il rischio del cosiddetto listone.

Ma, appunto, con molte perplessità più o meno confessate. Ieri Galloni le ha messe tutte sul piatto, dichiarando rivolto a De Mita che non è utile al partito lo scioglimento della sua sinistra. Concordi con il direttore del Popolo, il capogruppo alla Camera Rogroni («Il congresso non è chiuso») e il vice segretario Bottrato («I dissolversi sarebbe un errore di fronte all'inizio di un neo-centrismo»).

Che uno dei passaggi chiave del congresso sia l'atteggiamento che alla fine assumerà la sinistra, si è capito

bene anche ascoltando l'intervento pomeridiano del presidente del Consiglio nazionale Piccoli. Ha chiesto a Galloni «un atto di volontà», perché il nuovo impegno qualche sacrificio nelle nostre distinzioni. Non si tratta di cancellare la storia che ha avuto protagonisti Moro e Zaccagnini, ma di far cadere solo le esili strutture organizzative.

Piccoli ha quindi avvertito De Mita a «scegliere con cura», a proposito del problema dei «baroni»: la questione non riguarda tre o quattro anza-

ni, «le baronie sono altrove nel partito, e potrebbero formare una schiera di capi e capetti, nominati per il dito del Signore». Un consiglio al segretario, insomma, proprio anche in relazione al nodo, concretissimo, della composizione del listone.

Emilio Colombo si è detto convinto che il congresso è «un momento significativo di verifica di un processo di ricomposizione interna che abbiamo più volte sollecitato e che, oggi, finalmente prende forma concreta». Temere una «involuzione plebiscita-

ria» e una «regressione cesarista» può essere anche un rischio, ma è francamente troppo enfatizzato, a giudizio di Colombo; su questo punto i termini della polemica interna appaiono forzati.

Toccante e applauditissimo, nel corso della giornata, il breve saluto di Maria Fida Moro, figlia dello statista de assassinato. Ha chiesto che divenga finalmente operativa la fondazione intestata al papà, decisa ben otto anni fa.

Marco Giudici

Non si contraddicono solidarietà sociale e politica di rigore

DALLA PRIMA

I commenti dei rappresentanti di tutte le altre forze politiche, di maggioranza e di opposizione e di esponenti del mondo economico e industriale sono stati ricchi di riconoscimenti anche quando critici per taluni aspetti. Largamente condivise anche le direttrici lungo le quali continuare e completare il risanamento dell'economia nazionale, la riduzione programmata dell'indebitamento pubblico (anche attraverso la corresponsabilizzazione a livello delle istituzioni locali), l'ammmodernamento dei servizi sociali e lo sviluppo del Mezzogiorno per concludere la sua integrazione nel tessuto economico nazionale con il massimo coinvolgimento delle capacità imprenditoriali del meridione.

Ieri Marini, rifacendosi ai momenti più drammatici, ma anche più esaltanti, dei cambiamenti avvenuti nella strategia sindacale attraverso il passaggio delle organizzazioni dei lavoratori, e della Cisl in particolare, dalla funzione di tutori obbligati di interessi di parte a portatori di valori universali, ha individuato proprio nella necessità di realizzare sintesi tra solidarietà e rigore, sottolineata da De Mita, uno dei più grandi sfide che ci attendono in quest'ultimo scorcio di secolo. Come raggiungere questa sintesi? De Mita ha sottolineato in particolare un modo nuovo di attuare la solidarietà: non più solo dall'alto in basso, ma anche dal basso, dalle comunità locali, dalla famiglia, dalle associazioni, dai singoli più grandi che si attendono in questa tutela dei bisogni.

Solidarietà cristiana significa che non bisogna mai perdere di vista che economia scienza e tecnica partono dall'uomo e devo-

no tornare a vantaggio dell'uomo. Questa finalità può essere conservata anche nell'era elettronica, purché si adeguino costantemente strumenti e modi di attuazione. Ecco perché oggi la solidarietà richiede forme nuove di oggettivazione.

A De Mita hanno fatto eco, tra gli altri, Marini e Galloni. Marini ha detto che il paese premierà quelle forze politiche che più saranno in grado di rispondere a questi grandi problemi e processi di trasformazione. Egli ha indicato, come il segretario della DC, in nuovi sistemi di mobilità del lavoro, in nuove organizzazioni del collocamento (largo ai giovani, ad esempio, con il salario di ingresso e premiazione della voglia di lavorare con le scelte nominative), in nuovi modi di gestire il rapporto con le controparti «padronali» private e pubbliche la crescita economica e sociale. Galloni ha ricordato che compito della DC deve essere anche gestire la rivoluzione tecnologica favorendo in tutti i modi, non assistenziali, la creazione di posti di lavoro in numero maggiore di quelli distrutti dalla rapida obsolescenza dei sistemi produttivi.

Nessuna dimenticanza nei confronti del ruolo svolto dagli imprenditori nell'ammmodernamento dell'apparato produttivo e nel nuovo accordo con i sindacati. I due maggiori problemi da risolvere erano: contribuire a modificare la strategia sindacale e costringere le imprese, con il vincolo del cambio, a ristrutturarsi diventando più produttive senza scaricare i problemi sui prezzi. Gli industriali sono stati messi nelle condizioni di tornare a fare in pieno il loro mestiere e ora mostrano di saperlo fare.

Quando De Mita ha rivendicato alla DC la maggiore fermezza nell'indicazione e nella



Ecco il testo del messaggio che il Presidente della Repubblica ha inviato al Palazzo dello sport in risposta al saluto del Congresso democristiano:

«Ringrazio con animo commosso il XVII Congresso della DC per le parole espresse dal suo presidente. Al partito di Luigi Sturzo, di Alcide De Gasperi, di Aldo Moro, protagonista di tante battaglie di libertà, di progresso, di pace nella sicurezza; a quello che è stato per quarant'anni il partito nel quale per profonda adesione ideale, politica e culturale ho avuto l'onore di militare con leale impegno, ricambio con amicizia il saluto più cordiale».

Il caloroso messaggio di Cossiga ai congressisti

Alla vigilia di un significativo anniversario della Repubblica, culmine del processo di unità civile e politica dell'Italia di cui il Movimento cattolico democratico è stato parte di grande rilievo, il mio auspicio è che la loro importante assise possa contribuire a rendere sempre più libero, umano, giusto, avanzato il cammino della nostra Patria. Il mio auspicio è che i democratici cristiani sempre intendano la loro azione nel partito e per il partito come servizio alla comunità nazionale.

«La DC può guardare con legittimo orgoglio a tante scelte e realizzazioni che in

unità con altre forze democratiche hanno trasformato e reso migliore il Paese. Ma sono ancora molte le esigenze, le ansie, le attese dei cittadini: molto è il lavoro da compiere per il bene comune, numerose sono le difficoltà da superare nello Stato e nella società civile perché la nostra democrazia possa dirsi compiuta. Nella convinzione che la DC saprà attingere alle sue radici ideali, alla sua esperienza, alle sue nuove energie per affrontare con impegno, coerenza e coraggio le sfide del nostro tempo, rivolgo il mio augurio più vivo alla presidenza del Congresso, ai Delegati, a tutti gli iscritti».

gestione di quella politica economica di cui ora si cominciano a cogliere i frutti, citando la continuità tra la linea Andreata e quella di Cossiga, ha richiamato l'attenzione su di un elemento centrale per il successo di un progetto di risanamento: nessuna concessione allo spettacolo, nessun rito sacrificale sull'altare del tornaconto di partito. Su

questa strada si svilupperà anche il risanamento della finanza pubblica e l'ammmodernamento e la diffusione solidaristica e responsabile dei servizi sociali. Che è poi uno dei tanti modi di attuare la strategia demitiana del «ripristino delle regole del gioco».

Luca Lauriola

DUE SO...
dopo la pri...
congresso c...
alla alleanz...
della DC ne...
versarsi: la...
dibattito e...
luzione di...
zato sul pi...
società, che...
la sua imm...
futuro.

Comunis...
camente, d...
impostazio...
rio politico...
poiché qua...
De Mita, e...
della DC r...
grado di cu...
proposta p...
ta una rea...
riproduzio...
litico italia...
a tutto ca...
Cravi e...
mento, qui...
so della st...
propositiv...
socialisti p...
precedenti...
hip della r...
frontare il...
del sistem...
trappola di...
oggi diffic...
i comunis...
quindi am...
Natta a E...
sti dell'alt...
di di fatto...
porto.

Molti p...
sue possibi...
retta evol...
Pre

ROMA...
meridion...
del congr...
impegna...
mente la...
testificac...
trionfo m...
La nuo...
tenenza s...
gionio Se...
stato am...
no rivolt...
zognorio...
sottoline...
del nustr...
presetta...
le essere...
rispetto...
ruolo del...
di avv...
partito e...
dionale e...
nuoveme...
Oggi che...
to di d...
crescita...
diale e...
po le att...
no di in...
ti.

Ecco l...
Il XV...
ricord...
gresso N...
vimento



Il XVII Congresso nazionale della DC

Le reazioni della «sinistra storica» alle proposte di De Mita

Quali alternative praticabili

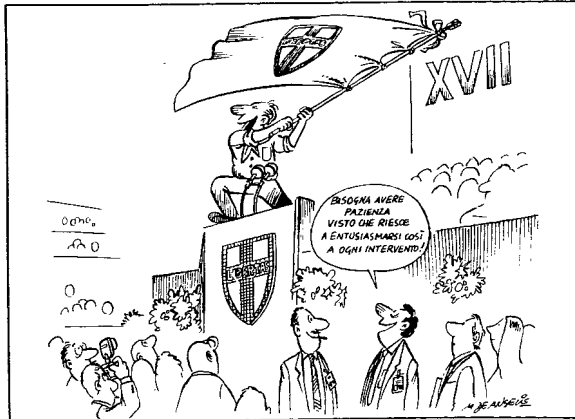
di REMIGIO CAVEDON

DUE SONO le questioni principali che emergono dal dibattito e dai commenti dopo la prima giornata di discussione al XVII congresso democristiano. La prima è riferita alla alleanza di governo e quindi alla strategia della DC nei confronti degli alleati e degli avversari; la seconda riguarda lo sviluppo del dibattito e degli assetti interni e quindi l'evoluzione di un partito, fortemente caratterizzato sul piano della presenza capillare nella società, che si trova a dover fare i conti con la sua immagine storica, il suo passato e il suo futuro.

Comunisti e socialisti hanno reagito criticamente, ognuno da sponde differenti, alla impostazione data dalla relazione del segretario politico. Non poteva essere diversamente poiché quando un segretario politico, come De Mita, ripropone al paese una immagine della DC non ovvia, né rassegnata, bensì in grado di competere sul terreno proprio della proposta politica avanzata, ci sembra scontata una reazione che cerca di respingere sia la riproduzione di una centralità nel sistema politico italiano, sia la sua capacità a «giocare a tutto campo».

Craxi e Natta temono sia una DC in movimento, quindi non soltanto supporto prezioso della stabilità politica, sia la sua capacità propositiva sui grandi problemi del paese, e i precedenti ambizioni di assumere la leadership della alternativa di sinistra, devono affrontare il problema di come diventare perno del sistema «riformistico» senza cadere nella trappola di una alternativa di sinistra ancora oggi difficilmente ipotizzabile. D'altra parte i comunisti giocano sullo stesso terreno e quindi ambiscono, come ieri ha dichiarato Natta a «Der Spiegel», a diventare protagonisti dell'alternativa di sinistra relegando quindi di fatto i socialisti ad una funzione di supporto.

Molti problemi della guida del paese, delle sue possibilità di espansione in termini di corretta evoluzione democratica, sono legati ai



problemi di una sinistra che appare oggi largamente riformista — molti comunisti e socialisti pare giochino in borsa — e quindi largamente disponibili ad affrontare le questioni di come essere di sinistra in una società industriale evoluta. Si parla sempre meno della «classe» nella sinistra storica e si cerca invece il passaggio ad ovest dei nuovi ceti emergenti, attraverso un faticoso e travagliato dibattito che investe le questioni essenziali e la stessa immagine riproposta dalla sinistra.

I socialisti partono favoriti e quindi si comprende come possano muoversi, anche per questioni di rappresentanza elettorale, assai

più speditamente, se non spregiudicatamente, dei comunisti, tuttavia il loro problema non riguarda questo o quell'assetto, ma la possibilità stessa di diventare, come cercano da anni, l'ago della bilancia del sistema politico italiano. La grande speranza era quella di seguire l'esempio francese dove sulle ceneri degli ex politici, del vecchio centro, sono fiorite le fortune — oggi in declino — del PS di Mitterrand. Che questo disegno sia realizzabile nel nostro paese e nelle circostanze particolari in cui si svolge la lotta politica, sono questioni che appartengono al futuro e quindi non possiamo risolverli sul piano delle ipo-

tesi. Anche perché esiste un problema, irrisolto ancora oggi, nello sviluppo politico e cioè: se vincerà la tendenza alla coesione di un polo moderato e riformista, che potrebbe avere molte esemplificazioni, oppure se risulterà vittoriosa la scelta netta di una alternativa di sinistra. Le preoccupazioni di Natta, dopo la relazione di De Mita, ci sembrano confermare l'imbarazzo di una scelta che appartiene alla sinistra storica ed è parte fondamentale del futuro democratico del paese.

In questo contesto si pongono, ovviamente, problemi all'interno della DC (che ha fatto la scelta del pentapartito) e gli assetti interni che sono fondamentali per una gestione che sia rappresentativa di ogni forza, di ogni componente e quindi non si appiattisca su formule precostituite.

Il «rinnovamento» è essenzialmente capacità di disegnare uno sviluppo attraverso rapporti con alleati sul piano della parità e della collegialità, mentre all'interno, se vengono liquidate le vecchie regole correntizie, indubbiamente superate, occorre costruire un rapporto che esprima il massimo della possibilità di collaborazione e di pluralità per non venir meno al costume della «trasparenza» del dibattito che è stata e rimane una delle regole antiche e sempre osservate dalla DC.

La relazione di De Mita è stata chiara ed esauriente anche su questo punto perché la DC, in presenza di mutamenti radicali del percorso socio-economico della società, non può badare a restringere i temi del confronto, anzi è nell'interesse della democrazia creare una piattaforma di confronto il più aperta possibile dove ogni forza politica giocherà per le idee, per il peso e le proposte, il suo futuro. E' questa una fase in cui nessun partito, se vuole sopravvivere, può rinchiusersi in schemi e in analisi vecchie. E quindi occorre rischiare sul piano della sfida democratica e dei tempi che cambiano. Come correttamente ha fatto il segretario della DC nella sua relazione.

Presentata una mozione congressuale

Invito al partito a riaffermare la sua scelta meridionalista



ROMA Un gruppo di delegati delle regioni meridionali ha presentato alla presidenza del congresso una mozione con la quale si impegna il partito a riaffermare solennemente la sua scelta meridionalista e ad intensificare nel Mezzogiorno l'azione di profondo rinnovamento politico.

La mozione è stata illustrata, in una conferenza stampa dal ministro per il Mezzogiorno Salvatore De Vito che, tra l'altro, è stato anche il primo firmatario di un appello rivolto al Congresso dc in favore del Mezzogiorno. Nella sua relazione, De Vito — ha sottolineato De Vito — ha avvertito i contenuti del nostro appello. La mozione che è stata presentata, e che ricalca quell'appello, vuole essere una iniziativa di sensibilizzazione rispetto alla DC che da sempre ha avuto un ruolo determinante per il Mezzogiorno al fine di avviare il decollo. La DC è il primo partito che ha sottratto la questione meridionale alla letteratura della denuncia proponendo un meridionalismo operante. Oggi chiediamo alla DC — ha concluso De Vito — di dare corpo e senso ad un processo di crescita della centralità del problema meridionale perché se non raccogliessero in tempo le attese di quelle aree, tutto il patrimonio di interventi profuso non darà più frutto.

Ecco il testo della mozione.

Il XVII Congresso Nazionale della DC, ricorda che nel novembre 1947 il II Congresso Nazionale di Napoli rivendicò al movimento democratico cristiano, confluendo

nel Partito Popolare, il merito di aver per primo impostato, sul piano politico, il problema dell'elevazione economica e sociale del Mezzogiorno, inteso come questione di carattere nazionale, ed alla Democrazia Cristiana il compito di risolverlo come partito; rievoca il lungo, intenso e proficuo contributo di studio e di azione che gli uomini della Democrazia Cristiana, al centro ed alla periferia, hanno dato per il Mezzogiorno;

richiama i progressi compiuti, materiali e culturali, nel corso di questi quarant'anni, ma sottolinea la gravità della condizione dell'occupazione soprattutto giovanile e i pericoli di una divaricazione ulteriore tra le regioni più forti del paese e il Mezzogiorno; preso atto dell'appello rivolto al XVII Congresso da numerosi e qualificati esponenti delle diverse componenti della società meridionale;

impegna il partito: — a riaffermare solennemente la sua scelta meridionalista e ad intensificare nel Mezzogiorno l'azione di profondo rinnovamento politico volto a elevare la vita pubblica su un piano di competizione di idee e di programmi basati sulla visione dell'interesse generale del popolo;

— a vincolare gli organi che saranno eletti dal Congresso ad assumere iniziative e decisioni coerenti cosicché i suoi rappresentanti in tutte le sedi politiche ed istituzionali operino di conseguenza per collocare il Mezzogiorno al centro degli obiettivi e delle azioni di sviluppo respingendo ogni ipotesi di due tempi e di due velocità nella crescita delle e-

conomie del Nord e del Sud, accentuando il dualismo interno ed emarginando così il Mezzogiorno dall'integrazione con le economie più avanzate dell'Europa e del mondo;

— a favorire in sede sia di legislazione sia di governo la logica del decentramento e della responsabilità degli interventi a favore del Mezzogiorno, per rafforzare il ruolo delle autonomie locali nella programmazione, nell'attuazione e nella gestione degli interventi;

— ad assumere come centrale nelle politiche nazionali la questione della disoccupazione giovanile meridionale, rifiutando modelli di sostegno artificiale ed effimero della domanda di lavoro, ma puntando al consolidamento ed all'allargamento della base produttiva con il sostegno alla imprenditorialità locale;

— a continuare nell'impegno teso a scongiurare le forme di delinquenza organizzata che, in non pochi casi, costituiscono oggettivo freno allo sviluppo economico e sociale di alcune aree del Mezzogiorno;

— a favorire il rinnovamento della propria classe dirigente politica ed amministrativa protagonista della nuova realtà del Mezzogiorno.

Il XVII Congresso impegna infine gli organi centrali del partito ad una costante verifica della piena attuazione dei contenuti di questa mozione e ad una costante iniziativa per il rinnovamento del partito nel Mezzogiorno.





Il XVII Congresso nazionale della DC

Nei giudizi del PSI polemiche immotivate

di MARIO ANGIUS



ROMA — Non ci si poteva attendere che la relazione di De Mita dovesse soddisfare in ogni suo punto alleati di governo ed avversari dell'opposizione, ma era almeno da presumere che le valutazioni espresse come si dice «a caldo» tenessero conto dell'ampio ventaglio di questioni che il segretario democristiano ha affrontato e soprattutto della prospettiva in cui tali questioni vengono collocate per una precisa definizione di linea politica da seguire e di traguardi programmatici da raggiungere.

Ci si trova invece di fronte a giudizi che in qualche caso appaiono intrinsecamente contraddittori e rivelano forme di vera e propria schizofrenia politica nei tentativi di analisi fin qui compiuti specialmente da parte dei socialisti, molti dei quali hanno visto inspiegabilmente nella relazione di De Mita una sorta di dichiarazione di guerra della DC contro il maggior alleato di governo.

Le dichiarazioni del vice segretario del PSI Martelli sono sotto questo aspetto tanto illuminanti quanto sconcertanti e mostrano come l'inclinazione alla polemica preconcetta nei confronti della DC sovrasti l'attitudine alla ponderata riflessione che dovrebbe essere connotata in chi ha così alte responsabilità nella guida di un partito che pretende di porsi come chiave di volta di tutto il sistema democratico italiano e della sua governabilità. Ma se l'atteggiamento di Martelli non può meravigliare proprio quando si consideri la virulenza di taluni suoi interventi polemici contro la DC e la tendenza insospirabile ad individuare l'evoluzione

del quadro politico nazionale in termini di alternativa e di «nuovi scenari» che escludano la stessa DC dall'area di governo, non altrettanto si può dire del presidente del Consiglio che, pur sottolineando la conferma dell'impegno democristiano per la stabilità e la continuità dell'azione governativa, lamenta poi l'esistenza di troppi spunti polemici anti-socialisti nella relazione di De Mita.

Opinione questa che l'Avanti di oggi ribadirà con to-

ni alquanto agitati ipotizzando in De Mita e nella DC «una volontà più di polemica strumentale che di amichevole approfondimento, quasi che tra tutti i partiti di opposizione e di governo la maggiore preoccupazione e diffidenza sia paradossalmente rivolta proprio al principale alleato». Si ha davvero la sensazione che il PSI pretenda comunque una posizione privilegiata nell'intesa a cinque, una posizione dove non sono sopponibili imperfezioni e peccati né

ammisibili critiche e rilievi, del tutto leciti invece ai socialisti — a quel che sembra — sia che operino dentro il governo sia che si muovano dentro il partito.

A quanti risponderanno consunte polemiche sulle tentazioni bipolariste della DC — Tiraboschi, ad esempio, o Fabbri — tanto per citare due autorevoli esponenti socialisti — bisogna pur fare presente che la realtà politica del Paese è quella che è e non quella che si vorrebbe che fosse: per cui una alternati-

va alla DC oggi e per un numero di anni probabilmente abbastanza lungo non potrà essere né socialista, né laica, né laica e socialista insieme: dovrà in ogni caso, tale alternativa, fare premio su una disponibilità — che certo non mancherebbe — del PCI. E ciò lo conferma proprio Natta, segretario del PCI, che sulla rivista tedesca *Der Spiegel* definisce non realistica una collaborazione di governo tra DC e PCI e ribadisce che l'alternativa cui pensano i comunisti ha bisogno innanz-

itutto di una intesa fra le forze di sinistra, ed in particolare con il PSI.

E, guarda caso, i «nuovi scenari politici» cui si riferivano fino a poche settimane or sono rappresentanti socialisti di primissimo piano si muovevano apertamente sullo sfondo di una alternativa co-gestita assieme con i comunisti. Craxi ha detto ieri che per il momento non parla, ma ascolta. C'è da augurarsi che quando parlerà la riflessione abbia avuto la meglio sulle spinte emotive e le sue valutazioni — quelle di altri socialisti — sul congresso democristiano siano frutto di un'analisi politica serena, ponderata e realistica.

Le stesse cose possiamo sperare accadano in casa socialdemocratica — dove alla pacatezza del primo giudizio di Nicolazzi fa riscontro, invece fastidioso, il commento del vice segretario del PSDI Ciocia che individua nella relazione di De Mita non si capisce bene quale «vocazione tolemaica della DC e quindi l'ennesimo tentativo di strumentalizzare i partiti intermedi».

Il che è del resto in contrasto con gli apprezzamenti dei segretari del PLI Altissimo e del PRI Spadolini, per i riconoscimenti da parte di De Mita proprio del ruolo di questi partiti. Può darsi che ciò sia sfuggito al neo vice segretario del PLI Sterpa che è inopinatamente si preoccupa che qualcuno possa pensare che il PLI, dopo il congresso di Genova, non sia più che deciso ad affermare i propri principi e a non essere «appendice di altre forze». Davvero nelle 230 pagine della relazione di De Mita non ci sembra di aver colto nessun accenno a simili ipotesi.

Documento-proposta del MG al Congresso

Si fanno sentire anche i giovani

di PAOLO CREMONESI

ROMA — Il XVII Congresso ha un senso se è capace di andare oltre il Congresso per ripresentare la DC al paese con una proposta politica capace di interpretare i bisogni della gente e di dare risposte concrete a chi oggi chiede.

In questa frase del delegato del Movimento Giovanile Lusetti contenuto il senso del documento e del «pacchetto» di mozioni che i giovani DC hanno presentato al Congresso ed hanno esposto ieri ai giornalisti nel corso di una conferenza stampa.

Occupazione giovanile, questione nucleare, lotta alla fame, obiezione di coscienza, dramma della droga. Nessuno dei temi che oggi toccano la qualità del vivere in Italia è stato eluso dai giovani DC che anzi hanno chiesto ai delegati un dibattito in sede di Congresso su almeno due dei temi più drammatici: limitazione alla vendita di armi e questione nucleare.

Constatando una «modestia del confronto politico culturale nel partito» e preoccupati per la «scarsa partecipazione alle manifestazioni della DC, verificatisi anche nelle fasi preliminari di questo appuntamento congressuale» i giovani democristiani hanno chiesto un ampio confronto nel partito per favorire «una ispirata ai valori della solidarietà e della responsabilità sociale» che è «legittimazione morale e storica di fronte al retroterra elettorale ed alla coscienza critica del Paese».

Vanno ridefiniti infatti — secondo la dirigenza del giovanile DC — i rapporti tra partito e società. La ripresa elettorale della DC e coincisa «con un ritorno di interesse e di attenzione delle realtà sociali, economiche, culturali e religiose che costituiscono il vasto mondo del retroterra DC» è quindi «secondario» sostengono i giovani democristiani «escogitare luoghi e occasioni permanenti di incontro, di scambio e di informazione reciproca dove, nel più assoluto rispetto delle rispettive autonomie e funzioni, la DC possa farsi carico, attraverso la propria elaborazione, delle attese, delle preoccupazioni, degli interessi morali e materiali provenienti

da quei mondi e, questi ultimi possano tener conto del ruolo di sintesi e di mediazione con gli interessi generali del paese che la DC viene esercitando».

Le mozioni presentate al Congresso testimoniano ampiamente la ricchezza del rapporto che i giovani DC hanno instaurato con i fenomeni di società civile che animano il paese. «Se vuoi la pace, costruisci la pace» è il tema del primo pacchetto di mozioni che prevede la limitazione della vendita di armi, una revisione dei meccanismi per accedere all'obiezione di coscienza, una riforma della legge n. 78 sull'Alto Commissario con delega straordinaria per la lotta alla fame del mondo.

Anche la «questione morale» è tema di mozione del giovanile DC in cui si chiede «il rispetto assoluto delle norme interne alla DC: il non coinvolgimento in vicende giudiziarie dei suoi iscritti» — la «impossibilità di partecipare ad associazioni massoniche».

Sulla questione nucleare giovani DC pur dichiarandosi contrari ad iniziative referendarie abrogative, chiedono la «verifica» degli orientamenti in tema di piano energetico, la chiusura delle centrali che non garantiscono adeguate misure di sicurezza, l'istituzione di una Agenzia Internazionale di controllo. I drammi della droga e della disoccupazione giovanile sono stati affrontati dalla dirigenza giovanile democristiana. Sul primo tema è stato chiesto «l'impegno ad adeguate soluzioni legislative che rompano la convivenza tra spacciatore e drogato» e che «si renda obbligatoria la cura dei tossicodipendenti».

Sul tema del lavoro la proposta giovanile DC e quella di «creare un alto commissario per le politiche di occupazione che possa coordinare con compiti ben definiti ed a tempi determinati, l'azione di vari livelli decisionali».

Con questo pacchetto di mozioni i giovani DC si sono presentati al Congresso chiedendo che i temi legati ai bisogni concreti della gente diventino oggetto di dibattito tra i delegati.



La Stampa congresso (e segreteria), D suo fondo Giarr mostrato di v sia forza con Niente decis svolte clamor tum a Craxi, PCI.

E prosegue: mostrato un s ta adeguato a delicatezza de «Per ora non ha dato o mici decisi a Craxi, il cont quegli altri im re il dialogo co ei più euber i suoi interess ma si è anche l'orno, pensan aspettative de sempre accade gna dargliene

Corriere d che viene a dir razio M. Petra crazia Cristia torale ma anc scorsi, ha ora in se stessa e come il partit attraverso le ni del tempi

Il che signi d'ora in poi si chiedere alla concreto, di capacità di in politica.

Da questo scorse del lea tre due indu che riguarda piano degli s del programma

C'è una con tito, che in se no ovvia ma gnificato dop ultimi giorn che la DC ed il minciare in a reciproche ge un incontro nessuno del De Mita non ammiccime partito comu più o meno f

E c'è il di bozzo, di un riforme che nuovo equilb del rapporti rezione polita le, uscendo d talistica del ma restituen tere politico gere effettiva ciali più deb

Sull'uno e ta è stato as le sue idee.

Dario Fert «chi sperava ha avuto sol pioggia. De m camente l'au gl. Ne ha tra zione in una correnti.

No, il discor forse alla p proposta di co.

Naturalme state sempre zione dello s ta ne ha ricor lustrati: don Fanfani, Mo stione si por che la strate correnza con quello di Cr

Da oggi, d partiti laici terreno. La chetta e il r valore, si pr centro dello gesto notev piatto della so dei suoi che la forza plessiva».

Il Giornal scrive nel s chi — nella di De Mita come da sin vano — nel esistono «a ricolate ape t'altro. In gretario usc confermato gine di una della evoluz



Il XVII Congresso nazionale della DC

SIN DAL PRIMO GIORNO, questo diciassettesimo congresso della DC ha dato una vera e propria sferzata al panorama politico italiano e costretto le altre forze — tanto quelle di governo quanto quelle di opposizione — a misurarsi con una proposta articolata e completa. Le ha costrette, insomma — per usare un termine che ricorre spesso nei resoconti e commenti della stampa di ieri — a «pensare alto». Pressoché unanimemente il giudizio dei giornali: la relazione con la quale De Mita ha aperto il congresso ha saldato la parabola del processo di autentico rinnovamento portato avanti dal partito in questi anni e gettato sul tappeto i primi frutti. Si chiamano questi frutti e tutti i commentatori lo hanno ampiamente sottolineato — una proposta politica globale e concreta, moderna e capace di riformare profondamente la società e lo Stato. E' la migliore tradizione del riformismo cattolico.

Stampa unanime: proposta concreta di grande respiro

a cura di PIERO SPIGARELLI

La Stampa. «Appena vinto il congresso (è il solo candidato alla segreteria), De Mita scrive nel suo fondo Gianfranco Piazzesi — ha mostrato di voler usare tutta questa forza con molta moderazione. Niente decisioni sbrigative, né svolte clamorose. Nessun ultimatum a Craxi, nessuna apertura al PCI.

E prosegue: «De Mita ha tuttavia mostrato un senso di responsabilità adeguato all'incarico e alla delicatezza del momento». «Per ora — conclude Piazzesi — non ha dato ascolto né a quegli amici decisi a incominciare, per Craxi, il conto alla rovescia, né a quegli altri impazienti di riprendere il dialogo col PCI.

Nel rifiutare i consigli degli amici più esuberanti De Mita ha fatto il suo dovere. E' chiaro che non si sa se si è anche guardato un po' intorno, pensando alle richieste e alle aspettative della gente, come non sempre accade. Questa volta bisogna dargliene altro.

Corriere della Sera. «Quello che viene a dire De Mita — scrive Orazio M. Petracca — è che la Democrazia Cristiana, dopo la crisi elettorale ma anche politica degli anni scorsi, ha ora riacquisito fiducia in se stessa e si presenta al Paese come il partito che saprà guidarlo attraverso le grandi trasformazioni del tempo d'oggi.

Il che significa a sua volta che d'ora in poi sarà più che mai lecito chiedere alla DC di dare prova, in concreto, di questa sua riscoperta capacità di iniziativa e leadership politica.

Da questo punto di vista, il discorso del leader democristiano offre due indicazioni molto nette, che riguardano rispettivamente il piano degli schieramenti e quello dei programmi. C'è una conferma del pentapartito che in se stessa sarebbe perfino ovvia ma si carica di un suo significato dopo le polemiche degli ultimi giorni, quando sembrava che la DC ed il PSI stessero per ricominciare la sceneggiata delle loro reciproche gelosie come aspiranti a un incontro col PCI che in realtà nessuno dei due può permettersi. De Mita non si è concesso alcun ammiccamento nei confronti del partito comunista, né altri esercizi più o meno furbeschi.

E c'è il disegno, o meglio l'abbozzo, di un grande programma di riforme che dovrebbero dare un nuovo equilibrio a tutto il sistema dei rapporti tra Stato e società, di azione politica e autonomia sociale, uscendo da una concezione statistica della solidarietà sociale ma restituendo d'altra parte al potere politico le capacità di proteggere effettivamente le posizioni sociali più deboli.

Sull'uno e l'altro piano, De Mita è stato assai chiaro nell'esporre le sue idee.

Dario Fertilio scrive invece che «chi sperava in una bufera politica ha avuto soltanto poche gocce di pioggia. De Mita non ha posto al candelone l'auto del Palazzo Chigi. Né ha trasformato la sua relazione in una requisitoria contro le correnti.

No, il discorso di De Mita passerà forse alla storia della DC come la proposta di un Riformismo Bianco.

Naturalmente, le riforme sono state sempre una costante nell'azione dello scudo crociato e De Mita ne ha ricordato le ascendenze illustri: don Sturzo, De Gasperi, Fanfani, Moro. Oggi però la questione si pone diversamente, perché la strategia di De Mita è in concorrenza con il Riformismo Rosso, quello di Craxi.

Da oggi, dunque, il PSI e gli altri partiti laici sono incalzati sul loro terreno. La DC, rifiutando l'etichetta e il ruolo di partito conservatore, si prepara a riconquistare il centro dello schieramento. Con un gesto notevole, De Mita getta sul piatto della bilancia non solo il peso dei suoi milioni di voti, ma anche la forza di una proposta complessiva.

Il Giornale nuovo. «Il nuovo — scrive nel suo fondo Danilo Granchi — nella relazione congressuale di De Mita c'è. Ma non consiste come da sinistra molti si attendevano — nel lancio di un gioco democristiano "a tutto campo", con spericolate aperture verso il PCI. Tutt'altro. In fatto di alleanze, il segretario uscente è subentrante ha confermato e consolidato l'immagine di una DC tranquilla, garante della evoluzione senza frettolosi ri-

volgimenti. Il nuovo sta però nell'energia con la quale De Mita ha voluto rivendicare il ruolo centrale del partito di maggioranza relativa.

E conclude: «Svolgimenti dunque, ma non traumatici. Questa la richiesta della relazione demitiana. E il mantenimento di un quadro politico stabile risponde, nell'ottica del segretario, a una doppia necessità. A quella legata ai bisogni del Paese si aggiunge quella legata ai bisogni del partito. Un partito che De Mita si è risolutamente proposto di rinnovare.

Il partito Diaconale scrive invece che De Mita, con la sua relazione, «fin dalle prime battute ha cercato di legittimare la sua aspirazione a presiedere l'assemblea congressuale del Palazzo dello Sport di fronte alla necessità di compiere un doppio colpo d'ala.

Puntare alla elaborazione di un grande progetto riformista che serva da base per un futuro governo a guida DC rinunciando per il momento alla logica della conflittualità politica contingente. Adeguare il partito al ritrovato ruolo di asse politico del Paese insistendo nel processo di rinnovamento interno e nello smantellamento delle vecchie correnti.

Il Giorno. Nel suo fondo, Lino Rizzi scrive: «Le regole: ecco il tema dominante, quasi ossessivo, di una relazione che è giustamente come sinossi tutti i vecchi schemi, le usurate classificazioni di destra e di sinistra, le categorie inossidabili di un mondo politico al tramonto e senza ritorno. Regole nitide per il governo, per le istituzioni, per le procedure parlamentari, per la pubblica amministrazione, per la politica dell'ordine pubblico, dell'amministrazione della giustizia, dell'organizzazione dello Stato sociale, della politica industriale e del terziario, in quella agricola. In quella fiscale, fino alla configurazione di questo passo di un nuovo riformismo, meno ripetitivo, meno stantio, più riaccordato ai reali rapporti di potere nella vita di una società moderna».

E aggiunge poi: «Al PCI, ben lontano dalle spericolate aperture credite alla vigilia del congresso, De Mita ha rivolto un messaggio lucido, corteggiato, dando atto al partito di Natta di una nuova facilità, ma denunciandone i ritardi e le resistenze di fronte ai processi in atto nella società, ritenendoli alla fine colpevoli di non approfittare del suo nuovo per cambiare in qualche modo se stesso».

Antonio Airol scrive invece che «sullo sfondo della relazione c'è in De Mita la consapevolezza che tutte le forze politiche, nessuna esclusa, sono chiamate a confrontarsi con le profonde trasformazioni della società italiana e mondiale, che non servono più «vecchi e inadeguati schemi ideologici»; che nessun partito «ha ricette rigide e preconfezionate»; che la politica deve ritirarsi da spazi non suoi, propri della società civile.

Il Secolo XIX. «Per capire il senso del discorso — scrive nel suo fondo Arturo Meli — basta considerare l'articolazione della monumentale relazione che De Mita ha letto per più di tre ore. Le «indicazioni» per la proposta di governo ne costituiscono l'asse centrale, par-

tendo dall'occupazione e dalla energia con la quale De Mita ha voluto rivendicare il ruolo centrale del partito di maggioranza relativa. E al nuovo disegno delle istituzioni. Sia questa analisi più o meno convincente ed organica, il significato politico è tuttavia chiaro: la rivendicazione per la DC del ruolo di partito leader nel Paese e nella coalizione. Lo scudocrociato, in altri termini, non intende più restare nell'ombra della presidenza del Consiglio socialista. Ma questa richiesta De Mita cerca di presentarla all'insegna di una proposta e non attraverso una rissosa rivendicazione di posizioni di potere. Il principio dell'alleanza viene così rilanciato, ma senza assumere il carattere di un ultimatum.

La Nazione. «Democrazia Cristiana — scrive Alessandro Caprettini — forza tranquilla e consapevole della sua forza, il succo dell'analisi. Tutta proiettata sulla necessità di marciare al passo coi mutamenti intervenuti nella società con questa coalizione. E al punto fino al varo della prossima finanziaria, con questo governo. Del resto, il segretario democristiano non ha concesso sprazzi ad un dialogo politico con il PCI ma è anzi tornato ripetutamente a ipotizzare un accordo con socialisti e laici a più vasta gittata: non solo per concludere questa legislatura ma anche più oltre, per la prossima (l'alternativa laico-socialista — ha detto — non esiste. Semmai sarebbe laico-socialcomunista».

Il Resto del Carlino. scrive Franco Cangini nel suo fondo: «Dunque ha voluto alto. Grande fermezza nella rivendicazione dei titoli di merito che la forza del consenso elettorale e di un ruolo storico-giuridico conferiscono al partito di maggioranza relativa al ritorno alla guida politica del paese ma anche grande senso di responsabilità nel modo di porre la questione. Aggungo: «La relazione di De Mita non ha fatto sconti al PCI e quindi non ha dato neppure l'impressione di una tendenza allo scaricabarile sulle spalle dei socialisti. La posizione della DC rimane «culturale», storicamente e politicamente alternativa a quella del PCI».

Il Tempo. «La «proposta» demitiana — scrive Giuseppe Crescimbeni — è di quelle che certamente non lasciano immutato il dibattito politico sul futuro possibile. Essa nasce, più che dalla convinzione, dalla constatazione che sono saltati molti dei vecchi punti di riferimento anche ideologici e che dunque il nuovo va affrontato con altri strumenti di navigazione».

Anche Domenico Fischella, nel suo fondo, sottolinea che «il segno probabilmente più specifico della relazione con la quale Craxi De Mita ha aperto ieri il Congresso nazionale democristiano è una ragionevolezza realistica che tuttavia non si risolve in concidescenza verso l'esistente, ma si nutre del proposito serio di imprimere un andamento alla società e alla politica, dando un senso e un indirizzo a ciò che accade e a quanto l'avvenire ci riserva. In questa «progettualità», per usare un concetto caro al segretario scudocrociato, i tratti

meritevoli di attenzione e di consenso sono numerosi».

Dal canto suo, Enzo Carra scrive che «i mille giorni del governo Craxi, i quasi tre anni di stabilità politica sono considerati oggi da Craxi De Mita un bene da preservare. Le spinte centrifughe, gli inviti alla rissa, gli atteggiamenti provocatori, sono il male da scongiurare».

La Repubblica. Gianni Rocca, nel suo fondo, scrive: «Così come, dopo il congresso comunista di Firenze nel quale Natta aveva introdotto la «scelta laica come metodo di analisi politica», si disse che bisognava fare i conti con la nuova disponibilità del PCI, a maggior ragione si può dire, oggi, che con questa DC di De Mita dovranno misurarsi alleati ed avversari. E sarà difficile sottrarsi ad un'offerta di dialogo che è nel contempo una sfida».

E prosegue: «Ma il ritorno della DC alla guida del paese viene collocato dal suo segretario in un quadro di più grande respiro. Dalla politica dello Stato sociale — che non va smantellato ma adeguato alle nuove esigenze — a quella del rigore finanziario — chebbe in Andreatta il suo assertore — dalla politica estera — che resta quella di De Gasperi — a quella delle libertà («Siamo orgogliosi della nostra storia, che è la storia stessa della libertà») è un tutt'uno che, secondo De Mita, per tornare a governare. E nella posizione tradizionale, degasperiana, di quel partito: al centro dello schieramento politico».

Dal canto suo, Alberto Stabile scrive: «Il rivitalizzante più forte, a giudizio dei correnti battimani, è stato il richiamo costante alle radici, al don Sturzo del partito popolare, al De Gasperi (soprattutto) del centrisimo e della scelta atlantica. Un richiamo quasi sempre per sottolineare le giuste intuizioni del passato sui problemi cruciali, come ad esempio in politica estera, mentre le stesse scelte compiute da socialisti e comunisti molto più tardi hanno il sapore, per De Mita, di improvvise «conversioni». Ma l'orgoglio di partito, di per sé, a poco servirebbe senza la consapevolezza di vivere una stagione di grandi cambiamenti, di trasformazioni che investono ogni campo del sociale. A giudizio dei correnti battimani, il «riformismo» — tanto, in certo senso liberista, svincolato dalle tradizionali distinzioni di «destra» e «sinistra».

Il Messaggero. Di certo — scrive Mario Penninelli nel suo fondo — qualcuno rimprovererà a De Mita di avere presentato, al diciassettesimo congresso del suo partito, una relazione dai contorni lunghi, ma nessuno potrà seriamente sostenere che ha parlato troppo per dire poco, o per non dire niente. Il segretario della DC è stato chiaro. Si è giovato di un linguaggio secco, privo di allusioni.

Mentre Roberto Stigliano scrive che «nel giocare la carta economica della sua lunghissima relazione d'apertura del diciassettesimo congresso democristiano, Craxi De

Mita ha scelto il jolly della tradizione — che si ancora alla prepotentemente sta emergendo.

L'Osservatore Romano. «Un partito — scrive Angelo Scelzo — che si ancora alla prepotentemente sta emergendo. L'osservatore Romano, dopo la sconfitta di tre anni fa: un Paese avviato verso una sempre più sicura fase di rilancio economico; questo i tre scenari che hanno fatto sfondare alla lunga relazione con la quale il segretario politico De Mita ha aperto, ieri al Palazzo, i lavori del XVII congresso nazionale della Democrazia Cristiana.

Due scenari complementari — per quanto inediti negli ultimi anni — attraverso i quali è stato più agevole per De Mita dedicarsi alle linee portanti del partito e allargare a più ampio raggio lo sguardo sulla società di oggi e sulle sempre più rapide evoluzioni di quella futura.

Paese Sera. «Per qualificare — scrive nel suo fondo Piero Pratesi — il ritorno della DC alla guida del governo, De Mita traccia un programma che in taluni punti è un elenco plausibile delle cose da fare.

Il Mattino. «Una relazione, insomma — scrive Ottorino Curgone nel suo fondo — che si ancora alla realtà, che interpreta la politica come capacità di rispondere ai bisogni e alle aspettative della gente (si muove in questo senso anche la richiesta di una riforma elettorale che valga a mettere i cittadini in condizione di sapere non solo quale partito, ma anche quale tipo di governo rotano), che rifugge dai facili schematismi e invita tutti, in una parola, a «pensare alto».

Dal canto suo, Gaetano Giordano scrive che «di quei problemi, proprio quel De Mita talvolta tace, non sempre a torto, di complessità ed ermetismo, fa una rassegna puntuale dando per ognuno non certo la ricetta, ma una proposta di soluzione».

La Gazzetta del Mezzogiorno. «Da un lato — scrive nel suo fondo Giuseppe Ciavacazzo — De Mita accoglie e rilancia i valori della tradizione, dall'altro si offre con la sua capacità di interpretare e gestire le trasformazioni in atto. Con lui la DC si libera dal cliché nel quale vorrebbero rinchiuserla i partiti della sinistra, ossia nel ruolo di polo conservatore dello schieramento politico. Il lavoro di De Mita sta proprio in questo: riportare la DC alla sua fisionomia storica di partito popolare, moderno, riformatore. Un partito interclassista che sconvolge gli schemi della topografia parlamentare».

Avanti! «Nessuna richiesta perentoria — scrive nel fondo Roberto Villetti — di mutamenti repentini alla guida del governo, né una pretesa rigida per un pentapartito a vita, è stata avanzata da De Mita, anche se il segretario democristiano preferisce considerare il pentapartito una formula strategica. Nessuna sconvolgente apertura ai comunisti è stata fatta che possa mettere a repentaglio gli attuali equilibri politici, come era pure affiorata prima del congresso da settori della stessa sinistra democristiana.

L'Unità. Nel fondo, Enzo Roggi scrive che «dopo il discorso di Torino e le non insignificanti polemiche tra la DC e Ghino di Tacco, era molto atteso il capitolo demitiano sul PCI. Abbiamo assistito ad un argomentare rispettoso, privo di quelle punte saccenti e stroncatorie a cui il segretario de s'era concesso fino al nostro congresso di Firenze. Egli ha rilevato alcuni elementi della nostra scelta congressuale e li ha discussi, con era suo diritto. Ma sempre con l'animo dell'esaminatore che si rivolge a un discente destinato a non essere promosso mai».

Il Manifesto. «La tesi del segretario democristiano — si legge — è che solo la responsabilità della DC ha garantito la stabilità politica. Ora però candida a guidare non solo il governo, più o meno fra un anno, ma anche una nuova fase di sviluppo della società. Un «nuovo riformismo» per una «nuova società» guidata da «nuove regole». In soldoni, vuol dire, che finta la fase «craxiana» della «politica-spartano», si entra ora nell'era demitiana della «nuova razionalità istituzionale».



li. C'è su-
le la dire-
zione pol-
riso mate-
abito, nel
e dell'Isi-

convertito
trasforma
onato da
n capitale
i. Il Banco
e. Non
ora il suc-
endo. Av-
canti, figu-
oni. L. E-
retiche
che- f-
le arti
giustiz
tempo
ce e fin-
il cui seo-
della vita
presso il v-
interesse;
pediali ed
ne tecnol-
nauta
E' al s-
moder-
di svi-
del cor-
derot.
ingegn-
razion



Il XVII Congresso nazionale della DC

Il dibattito

Nella giornata di ieri gli interventi di:

- Ciancaglini, Klepsch,
- Tabacci, Orlando,
- Brusasca, De Giuseppe,
- Zaniboni, Ceccatelli,
- Cabras, M.F. Moro,
- Gargani, Ferri,
- Marini, Galloni,
- Fernandez, Ferrari-Aggradi,
- Sohai, Pomilio,
- Ingrassia, Mongello,
- Steiner, Jabre,
- De Cinque, Costanzo,
- Cresci, Rosina Lobello,
- Falcucci, J.L. Roca,
- Sanza, Piccoli,
- Merlo, E. Colombo,
- Napoli, V. Colombo



Entra nel vivo il confronto sul progetto di cambiamento

Ciancaglini

Per la DC la scelta europea deve significare la scelta del riformismo e della solidarietà all'interno e all'esterno dell'Europa. Superare le attuali insufficienze

Esprime pieno apprezzamento per la relazione di De Mita, così organica, coraggiosa e soprattutto chiara e che contiene indicazioni significative anche per quanto riguarda gli aspetti della politica internazionale ed europea, a lui particolarmente cari nella sua veste di deputato al Parlamento europeo.

Infatti una politica DC per una società che cambia non può ignorare le situazioni ed i cambiamenti a livello internazionale ed europeo; per la DC la scelta europea deve significare la scelta del riformismo e della solidarietà all'interno ed all'esterno dell'Europa. Per questo s'impone la necessità di una grande strategia politica capace di incidere sul piano della cooperazione economica, sociale e politica, operando un salto di qualità e superando le attuali insufficienze che si riscontrano anche a livello di Partito popolare europeo.

Ritardato il contributo della delegazione italiana democratico-cristiana al parlamento europeo, presente anche in questo congresso con un proprio documento sottolinea la necessità di ricercare una linea di rinnovato dialogo tra politica e cultura, come strada indispensabile per perseguire un obiettivo di costruzione dell'Europa che non abbia riguardo soltanto ai pur importanti problemi dello sviluppo economico, ma sia in grado di dare all'Europa una sua nuova identità culturale e di fare dell'Europa una nuova entità politica in grado di garantire ai popoli di beni della pace e del progresso sociale.

Il passaggio da una comunità solamente economica ad una unione politica richiede la capacità di superare le visioni mercantili e gli egoismi nazionali per rilanciare lo spirito federativo, realizzando una politica attiva capace di cogliere le possibilità che la Comunità offre dal campo delle problematiche

economiche e sociali a quelle dello sviluppo tecnologico e della politica dell'occupazione. Per quanto riguarda in particolare l'Italia di particolare rilevanza è l'apporto che la dimensione europea può dare alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno, nel quale purtroppo non è ancora avvertibile quel clima di generale ripresa che l'Europa sta vivendo. Per questo si richiede per il Mezzogiorno un impegno più marcato per lo sviluppo, soprattutto negli aspetti occupazionali, utilizzando al meglio gli strumenti che la comunità può offrire e finalizzando a tale scopo anche le risorse rese disponibili dalla diminuzione del costo dell'energia.

Brusasca

Prospetta al Congresso i problemi di quell'ampia categoria, gli anziani, che rappresentano il 40% dell'elettorato dc. Apprezzamento e gratitudine a De Mita.

Parlando nella sua veste di anziano di età e di appartenza alla Democrazia Cristiana, desidera esprimere al Segretario politico del Partito un sentimento di profondo apprezzamento e gratitudine: la sua relazione ha ridato l'orgoglio di essere democristiani. E' un sentimento che desidera esternare e che vuole suonare di incoraggiamento al Segretario politico per tutte le battaglie che egli sta conducendo.

Appunto come anziano, desidera prospettare al congresso i problemi di questa ampia categoria che sicuramente rappresenta il 40% dell'elettorato democristiano. Quello della terza età è un problema che incombe sul nostro paese, il quale, come quasi tutti i paesi europei e del mondo, soffre della scarsa natalità e dell'aumento della vita media. E' in atto, cioè, in Italia ed altrove la cosiddetta «rivoluzione grigia», rappresentata dal problema di coloro che, raggiunta la quiescenza, si sentono un po' espulsi dal processo produttivo, pur essendo ancora pieni di interessi e perfettamente in grado di partecipare alla vita sociale. E' noto che sono in terribile, tristissimo aumento i suicidi de-

gli anziani. E' un fenomeno che non va ricercato tanto nella povertà materiale, ma in motivi psicologici più profondi. Sono persone cioè che non hanno più motivi di vita. E' un grido di allarme, dunque, che intende lanciare al congresso, parlando a nome di un movimento unitario, che prescinde dalle correnti, ma è che sicuramente fedele al partito ed alla sua attuale dirigenza.

Tabacci

Il partito dovrà lavorare di più per superare difficoltà nel parlare alla gente, nell'andare al cuore dei problemi. Ritardi da recuperare, insufficienze da colmare.

Giriaco De Mita ci ha invitato a calarci nella nuova realtà, nelle nuove condizioni del Paese. Compete ad ognuno di noi farlo. La qualità del dibattito, in questo XVII Congresso, e quindi la puntualità delle sue conclusioni dipenderanno dal modo come avremo saputo alzare il tono delle nostre riflessioni, qualificando la nostra capacità di proposta.

In questa occasione congressuale siamo ancora più guardati e più osservati del solito. Non è solo il Partito di maggioranza relativa che parla al paese. Questo è sempre accaduto. E' un partito che si è impegnato in un processo di rinnovamento profondo e coraggioso. Si vuol sapere se questo processo, continuando ad andare avanti, è in grado di affermare nel paese una forte e autorevole capacità di guida e di governo.

Perché nella società italiana c'è una grande e nuova domanda di governo, si sente il bisogno di una leadership moderna che sappia saldare risorse e intelligenze umane ad un impegno istituzionale non pigro e statico, non preoccupato di conservare l'esistenza ma aperto al nuovo e in grado di delineare una strategia di sviluppo.

E' su questo terreno progettuale che si attende qualcosa da noi, dal nostro congresso.

Una maniera di ragionare, di interpretare le cose: un atteggiamento da classe dirigen-

te matura che conosce e vive i problemi. E' l'unico segnale che possiamo, che dobbiamo mandare al paese. Un ragionare per vecchie logiche interne non servirebbe. Anzi, sarebbe usato contro di noi, per dire che non siamo cambiati.

E' necessario che tutti quelli che concordano con la proposta politica di De Mita facciano uno sforzo per convergere, per semplificare, nella maggior chiarezza possibile, così come è stato fatto in alcuni Congressi Regionali. Non per mimetizzarsi, o per aggan- ciare un'ancora di salvataggio, ma per dare il loro generoso contributo al rilancio del Partito. Perché sarà il partito il terreno di più pressante impegno che avremo davanti nei prossimi mesi.

Egon Klepsch

La relazione del Segretario De Mita attesta il legame fra l'iniziativa dei democristiani italiani e l'azione del gruppo parlamentare europeo.

Nella sua qualità di presidente del gruppo democratico cristiano al Parlamento europeo e a nome della CDU tedesca, del suo presidente e del suo segretario (il quale già ha espresso un caloroso saluto al Congresso), formula i migliori auguri al Congresso della Democrazia Cristiana, alla cui lunga tradizione storica e ai cui prolungato ruolo di responsabilità governativa si deve la ricostruzione dell'Italia come partner determinante dell'alleanza occidentale.

La DC, come maggior partito italiano, ha dato un contributo fondamentale alla stabilizzazione politica e al successo di una formula quale il pentapartito che costituisce il presupposto per una guida realmente democratica del Paese.

In una situazione mondiale in cui la violenza e la guerra distruggono la vita e i diritti fondamentali degli esseri umani, la relazione del segretario De Mita dimostra profonda sensibilità per questi drammi, e ciò attesta il legame fra l'iniziativa dei democristiani italiani e l'azione del gruppo parla-



Il XVII Congresso nazionale della DC



XVII CONGRESSO NAZIONALE DEL PARTITO POPOLARE PER CONCORDARE A CURA

mentare europeo. Si tratta di un legame che è comprovato anche in altri campi, come nell'affermazione dei principi di solidarietà e coscienza cristiana, nell'approfondimento del tema della trasformazione dello Stato sociale in Stato assistenziale (che ha la pretesa di organizzare la felicità della gente), nel modificare l'economia fondandola non più sui principi del capitalismo edonistico ma su quelli del servizio dell'uomo.

Espresso quindi il complimento per le

affermazioni dei democratici cristiani in Belgio, Francia e Olanda, auspica che anche in sede comunitaria il gruppo parlamentare europeo si faccia espressione di programmi volti a sostenere i valori della civiltà occidentale. Esplicita in conclusione il convinto ringraziamento del gruppo parlamentare europeo ai deputati italiani, cui si deve il più incisivo contributo per l'affermazione dei principi cristiani nel cammino della costruzione europea.

Marini

Le indicazioni che emergono dalla relazione di De Mita testimoniano di uno sforzo serio e degno di ogni incoraggiamento. Le due priorità: occupazione e riforma dello stato sociale. Una politica di difesa del salario reale. Moderne infrastrutture per un effettivo rilancio del Mezzogiorno.

Di fronte alle complessità della situazione anche io ritengo che abbiano ragione quanti sostengono che una rinnovata capacità di guida della Democrazia Cristiana non può essere cercata nella sua trasformazione in «altra cosa», che contraddice la sua essenza profonda di «partito popolare».

Affermo questo non da un semplice e banale punto di vista di interesse sindacale, né tanto meno, in riferimento all'abilità di inseguire o sostenere interessi parziali che si vanno moltiplicando in una società sempre più diversificata e frammentata.

Anche se il «punto di vista sindacale», per la larghezza e vastità della sua permanente rappresentatività, smentisce i frettolosi e interessati ideologi dell'era «post-sindacale», il riferimento popolare della DC è un obbligo della sua storia e dei valori permanenti dell'esperienza dei cattolici nella politica italiana.

Per quante contraddizioni ci possano essere state nell'azione politica della DC in questi ultimi quarant'anni, un'analisi che voglia avere un minimo di buona fede deve riconoscere che essa ha saputo promuovere e gestire processi di trasformazione la cui celerità non ha eguali nella nostra vicenda storica.

Nella guida politica con De Gasperi e Moro, nell'economia con Vanoni, Mattel e Saraceno, nel sindacato con Pastore e Romani, il ricco sostrato dei valori popolari e solidaristici ha prodotto strumenti e condizioni perché la democrazia si allargasse e si radicasse nel Paese.

Due priorità essenziali coinvolgono profondamente la vita della nostra gente: occupazione e riforma dello Stato sociale. Di fronte a queste priorità il sindacato non si presenta con un atteggiamento troppo facilmente rivendicativo. Noi rappresentiamo una parte sociale che ha fatto onestamente il suo dovere. La politica di difesa del salario reale (nell'ultimo anno c'è stato addirittura un lieve calo), la moderazione nelle richieste, il consenso a una gestione concorde e flessibile della mobilità della forza lavoro, hanno dato profondo respiro al sistema ed hanno permesso quelle estese ristrutturazioni che consentono di rinnovare le nostre potenzialità sui mercati mondiali.

Nel giudizio sulla situazione italiana occorre recuperare e porre a reale discriminante il «parametro-lavoro». Sono in troppi oggi in Italia gli esclusi dal servizio di una società moderna e sana, questa esclusione —

che spesso diventa esclusione da tutto — è intollerabile.

Bisogna creare le condizioni perché l'aumento dei profitti si traduca in aumento degli investimenti (con la deduzione degli utili reinvestiti o con qualsiasi altro strumento idoneo). Bisogna costruire una politica industriale che esca dalle strette del congiunturalismo. Bisogna far funzionare le leggi per il Mezzogiorno, superando le tentazioni retoriche del «sole e mare» e costruendo invece quella rete di infrastrutture moderne che permettono al Sud una reale integrazione con tutto il Paese: senza di che lo sviluppo italiano sarà sempre fragile ed asettico.

Sulla relazione congressuale di De Mita le indicazioni che emergono testimoniano di uno sforzo serio e senz'altro degno di ogni incoraggiamento. Al di là del pur rilevante dibattito sulle alleanze, il Paese premierà quelle forze politiche che più saranno in grado di rispondere positivamente ai problemi di una grande società, complessa, matura e capace di equilibrato discernimento.

E' sui questi terreni che la Democrazia Cristiana potrà legittimare ancora nel futuro il suo ruolo di guida.

M. Fida Moro

Far diventare realtà operante la «Fondazione Aldo Moro». Perché il mondo vada meglio è necessario che ciascuno faccia la sua parte.

Dichiara di essere voluta venire a questo congresso come segno di affetto nei ricordi del Padre, soprattutto per chiedere che la fondazione Aldo Moro prenda finalmente vita dopo otto anni di rodaggio. Se la fondazione, che rivestirà grandissima importanza per difendere la memoria del Padre così fortemente e ingiustamente attaccata, diventerà una realtà operante, si aprirà anche per lei la possibilità di operare nel partito.

Dopo aver affermato che, se si vuole che il mondo vada meglio, è necessario che ciascuno faccia la sua parte, anche se piccola, cominciando dal cambiare in meglio se stesso, conclude rilevando che il modo migliore per ricordare Aldo Moro è quello di fare le cose che a lui facevano piacere e di sforzarsi per essere migliori.

Ceccatelli

Assicurare un sempre più soddisfacente raccordo tra elettori, iscritti e partito, che mai come ora ha ragione di accoglienza presso l'elettorato. Una «strategia della vita» finalizzata a mettere al servizio delle reali esigenze di tutti i cittadini i risultati della ricerca

Il XVII Congresso non può essere un congresso di ordinaria amministrazione perché si colloca in un'epoca che da un lato sollecita scelte precise nei settori economici e sociali e nella quale dall'altro è maturata una netta svolta nei campi della cultura e dell'antropologia che rende indispensabile delineare una strategia in ordine ai problemi così drammaticamente aperti nel Paese e nel mondo.

Oggi la scienza sta chiamando in causa la società politica, mentre risulta sempre più evidente il divario esistente tra progresso scientifico e capacità di guidarne e controllarne le applicazioni, divario che trova corrispondenza nella divaricazione tra lo sviluppo della scienza e il grado di conoscenza che di esso hanno l'opinione pubblica e le stesse istituzioni.

Di fronte alla richiesta dei cittadini di potersi riconoscere di più in chi li rappresenta si impone la necessità di assicurare in modo soddisfacente il raccordo tra elettori, iscritti e partito, che mai come ora ha ragioni di

accoglienza presso l'elettorato dal momento che l'imperiosa domanda di diritto alla vita coincide pienamente con la concezione della persona umana propria della DC. La classe dirigente del partito è perciò chiamata a delineare una strategia della vita e cioè una strategia dello sviluppo che sia finalizzata a mettere al servizio delle reali esigenze di tutti i cittadini i risultati che la ricerca scientifica consente di raggiungere.

In questo quadro è evidente che la credibilità delle istituzioni non può significare soltanto capacità di porre e far rispettare le regole del gioco, ma dipende dalla capacità di dare dimostrazione di senso di responsabilità e di saper cogliere e tutelare i valori generamente condivisi nel Paese.

Conclude affermando, in relazione ad un passaggio finale della relazione di De Mita, che a proposito delle donne non si tratta soltanto di farle contare di più ma di utilizzarle di più il contributo ad ogni livello di partito.

De Giuseppe

Il partito deve sviluppare la sua iniziativa politica senza attardarsi in diatribe ma riallacciandosi alla grande esperienza degasperiana e a quelle scelte fondamentali per il consolidamento della democrazia nel nostro paese. Ammodernare e rendere più efficienti le istituzioni.

L'ampia e articolata relazione di De Mita ha dato avvio a questo Congresso con un appello rivolto a tutte le componenti del Partito e con la prospettazione di una limpida proposta, sia di carattere programmatico che organizzativo in modo da affrontare compiutamente i problemi della società, caratterizzando così il ruolo dei cristiani impegnati nel sociale; il veicolo di questa proposta è il partito che deve dunque sviluppare la sua iniziativa politica senza attardarsi in diatribe sulla spartizione del potere ma riallacciandosi invece alla grande esperienza degasperiana e a quelle scelte fondamentali per il consolidamento della democrazia nel nostro paese con le quali i partiti di opposizione si sono dovuti misurare; proprio da questo confronto con le scelte della Dc è scaturita l'evoluzione del partito comunista ed il suo tentativo di collocarsi nel filone della sinistra europea, un processo questo che procede per altro fra tentennamenti e grosse difficoltà.

Per quanto riguarda poi i rapporti con i partners della coalizione di Governo, occorre riaffermare la volontà di proseguire sulla strada della collaborazione nel pentapartito che va considerato non come uno stato di necessità ma come una scelta politica con-

sapevole, che presenta notevoli potenzialità e che, come ha notato De Mita, costituisce oggi l'unico possibile collegamento tra vecchie culture e nuove esigenze.

Occorre inoltre caratterizzare con una più forte incisività l'immagine del Partito, a cominciare dal problema delle istituzioni che vanno ammodernate e rese più efficienti, come pure è indispensabile accentuare l'impegno sul terreno della moralizzazione e della trasparenza nell'azione amministrativa. In quest'ottica è essenziale l'impegno per il superamento delle correnti, evitando che, dopo il congresso, vi possa essere un loro virulento ritorno; si tratta dunque di consolidare questo processo, cambiando anche a tal fine alcune regole statutarie e ponendosi il problema della incompatibilità tra mandato parlamentare ed incarichi nell'Esecutivo.

Va infine ricordato che organi eletti dal XVII Congresso saranno chiamati a guidare il Partito nelle prossime elezioni politiche; è necessario dunque che essi siano sostenuti da tutto il Partito attraverso un effettivo sforzo unitario che consenta alla DC di consolidare la sua presenza nella società italiana.

Orlando

Vi è una grande ripresa di democrazia in molti paesi del mondo: a questo movimento la Democrazia Cristiana ha dato sempre un contributo diretto e indiretto. Promuovere il dialogo tra i popoli e l'articolazione dei rapporti tra gli Stati. Partecipazione, non pura acquiescenza.

Desidera rivolgere un cordialissimo saluto alle delegazioni estere, ai rappresentanti diplomatici, ai rappresentanti dei movimenti di liberazione. La Democrazia Cristiana italiana esprime la propria viva soddisfazione per la vittoria conseguita dalla Democrazia Cristiana olandese nelle recenti elezioni. Ed analogo soddisfazione esprime per i progressi compiuti dai rispettivi partiti nei paesi del Centro America, nel Salvador, in Guatemala, a San Domingo. Ed analogamente un saluto va rivolto, insieme con un pensiero di speranza, per le grandi possibilità che si offrono ai movimenti democratici delle Filippine e di Haiti.

Vi è dunque una grande ripresa di democrazia in molti paesi del mondo, movimento cui la Democrazia Cristiana italiana ha sempre dato un contributo diretto e indiretto. In questo contesto non si può non fare un accenno al Cile, paese di antica fedeltà democratica, nel quale un ruolo importante ha sempre avuto la Democrazia Cristiana.

I drammatici eventi di queste ultime settimane, con l'emergenza nucleare, hanno dimostrato e confermato l'esigenza di uno stretto coordinamento nelle politiche dei paesi componenti la Comunità internazionale. Il Segretario on. De Mita ha confermato il concetto della dimensione planetaria della pace che la Democrazia Cristiana ha sempre perseguito in tutti i paesi in cui ha avuto un ruolo specifico, promuovendo il dialogo tra i popoli e l'articolazione dei rap-

porti fra gli Stati. Tale dialogo trova sostanza nei negoziati e nel riconoscimento della reciproca interdipendenza. E', questo, un concetto che è stato sempre alla base della politica democristiana.

La scelta atlantica ed europea costituisce la base fondamentale di tale politica, il fondamento necessario per operare concretamente sulla via dei pacifici rapporti tra le varie aree continentali.

Oggi per fortuna tali scelte non sono più in discussione e questo è un elemento di solidarietà democratica anche all'interno dei singoli popoli. Ma perché questi concetti si consolidino occorre esser chiari, a cominciare dal giudizio da dare alla natura e ai limiti delle alleanze.

Si dice giustamente che il problema non è tanto quello della appartenenza ad una alleanza quanto quello del modo come in tale alleanza si vive e si opera; la partecipazione, cioè, deve essere critica non pura acquiescenza.

Nuovi elementi oggi si presentano nei rapporti internazionali; i fatti di Sigonella, ad esempio, l'avvento di Gorbaciov al potere in Russia, le stesse novità apportate dagli incontri di Tokio, la permanente preoccupante situazione dei Paesi Arabi, la continuità della pericolosa situazione libanese sono tutti aspetti da tenere presenti; aspetti che aprono nuove prospettive e costringono i paesi ad adeguare le loro politiche alle nuove realtà in atto.

Operare un mondo nuovo si fanno più a

Da qualche pa sendovi una ce re per la Segre so si ridurreb gnificato; ritei considerazione nunque ad el soprattutto a per interpreta cessanti della del Partito mo sospetti da De tusta segnalet dicalo invece. il nuovo; in q non trovano al che suscitano gente.

In quest'ottic correnti che na to molto vivo a mento del pass sinistra; succo una sclerotizza sono limitate a io che era stao Si tratta ora di verso converge non meccanici qualche insidie partecipa a qu tivazioni.

Occorre dun to la consapeve re quelli di ieri

Il futu zione ca pro la fra

Il governo del nalizzazione d mano il primat le coordinate d steremo a rist ne ed efficienz di una società zione dell'emarg zione.

Una politica produttiva lav giorno deve rec to sociali ricer ciate e delle a vincendo la fra e la legge del p La politica in le come sequel ma come tessit bilità e coeren to al rinnovam versità, ad un ca scientifica. La revisione



Il XVII Congresso nazionale della DC



Zaniboni

Operare un processo di ricomposizione sul terreno del neo-popolarismo per un mondo nuovo. Le domande della società si fanno più acute se si rivolgono alla DC.

Da qualche parte si è sostenuto che, non essendovi una contrapposizione di candidature per la Segreteria politica, questo Congresso si ridurrebbe ad un rituale privo di significato; ritengo di non condividere questa considerazione giacché la DC è chiamata comunque ad elaborare proposte politiche e soprattutto a delineare il ruolo del Partito per interpretare e guidare mutamenti incessanti della nostra società. Il problema del Partito nuovo è stato posto in tempi non sospetti da De Mita il quale, rifiutando la vettura segnaletica tra destra e sinistra, ha indicato invece, come discrimine, il vecchio ed il nuovo; in questa concezione del Partito non trovano allora più posto pratiche e riti che suscitano ormai il disinteresse della gente.

In quest'ottica si colloca il problema delle correnti che nascono intorno ad un dibattito molto vivo all'interno del partito nel momento del passaggio dal centrismo al centro sinistra; successivamente vi è stata però una sclerotizzazione delle correnti le quali si sono limitate alla gestione, inaridendo quello che era stato il loro ruolo di elaborazione. Si tratta ora di tornare a fare politica, attraverso convergenze e solidarietà sostanziali e non meccaniche, guardandosi tra l'altro da qualche insidia soprattutto da parte di chi partecipa a questo processo senza forti motivazioni.

Occorre dunque che si diffonda nel Partito la consapevolezza che non si può rinviare quelli di ieri per guidare la società di oggi.

Cabras

Il futuro della modernizzazione e dello sviluppo risiede nell'orizzonte internazionale, recuperando il massimo di solidarietà politica fra i paesi della Comunità europea. Recuperare l'immagine della politica in termini aperti ad una nuova considerazione della gente.

Il governo dell'innovazione e la internazionalizzazione dei processi economici richiamano il primato della politica per disegnare le coordinate dello sviluppo; altrimenti assisteremo a ristrutturazioni, modernizzazioni ed efficienza ma anche alla costituzione di una società dei due terzi, allargando l'area dell'emarginazione e della disoccupazione.

Una politica per l'espansione della base produttiva lavoro dei giovani e per il Mezzogiorno deve realizzarsi nel quadro di un patto sociale ricercando il consenso dei sindacati e delle associazioni imprenditoriali, vincendo la frammentazione degli interessi e la legge del più forte.

La politica riformista non è immaginabile come sequela di soli impulsi decisionali ma come tessitura complessiva di compatibilità e coerenza del sistema, con riferimento al rinnovamento della scuola e dell'Università, ad un impulso strategico alla ricerca scientifica.

La revisione dello Stato sociale non è ap-

traversata da fermenti ed inquietudini, caratterizzata da luci ma anche da patologie; le domande di questa società si fanno più acute quando si rivolgono alla DC, cioè al partito di ispirazione cristiana che deve dunque dimostrarsi capace di interpretare le passioni e le ansie presenti del sociale, operando poi un processo di ricomposizione sul terreno di un neo-popolarismo per un mondo nuovo.

Ferri

Necessarie una conferma ed una accentuazione dell'impegno della DC per l'Europa particolarmente adesso che il processo di unione sta segnando il passo.

Nella sua qualità di presidente del Movimento europeo, porge un fervido saluto e augurio al congresso, il quale dimostra l'attenzione costante del partito verso le prospettive di costruzione dell'unità europea cui la DC fin dai tempi di De Gasperi ha dato un apporto determinante. Auspica pertanto che venga confermato e accentuato questo impegno europeista di cui era consapevole una personalità di area politica diversa ma indipendente dai partiti come Altiero Spinielli, il quale - superate talune perplessità iniziali - riconobbe l'impegno massiccio dei parlamentari democristiani europei nella definizione del progetto di unità politica europea.

Oggi, stante che il cammino dell'unione europea segna il passo, occorre rinnovare l'impegno e l'entusiasmo in tal senso, e dal Congresso deve pertanto scaturire il rilancio di questo disegno comune e la conferma che la DC è in prima linea nella battaglia per l'unità politica europea.

naie, recuperando il massimo di solidarietà politica fra i paesi della comunità europea e rilanciando una istituzione comunitaria forte per nuove regole e nuova autorevolezza.

Lo stesso rapporto con gli Stati Uniti acquisita di spessore e chiarezza con un'Europa politicamente solida.

Non vi è nel nostro dissenso come nella nostra autonomia di giudizio su singoli atti della Casa Bianca, sottovalutazione del ruolo storico degli Stati Uniti a favore della libertà e della convivenza fra popoli a diverso regime interno, ma la volontà di offrire un contributo alla costruzione della pace, come testimonia la Democrazia Cristiana latino-americana dal Salvador al Cile.

Per assolvere al nostro compito di grande forza nazionale e popolare, la scelta del partito diffuso, con ampio retroterra, ricco di militanza e di saldi collegamenti con la realtà, è irreversibile.

Dobbiamo darci norme non paralizzanti, poche regole generali per la trama essenziale della nostra organizzazione e per la garanzia della vita democratica interna e soprattutto un ampio decentramento di competenze e di decisioni al partito regionale, per sperimentare nuove scelte di strutture di base, nuove modalità per il proselitismo, forme di consultazione referendaria fra gli iscritti o aperte all'esterno come le elezioni primarie per i candidati alle amministrative.

Non tutto si risolve dentro le strutture: la questione femminile, il tema dei giovani, le ovide lunghe delle tendenze emergenti non si collegano con strumenti organizzativi ma con la presenza ove la gente vive, opera, si associa per obiettivi e progetti particolari.

Il partito struttura deve mettersi in sintonia con associazioni, movimenti, nuovi soggetti sociali: chi si batte per un ambiente più vivibile, per un'iniziativa culturale, per i diritti dei cittadini, per gli emarginati, deve trovare la disponibilità e la solidarietà della Democrazia Cristiana.

Il superamento del frazionismo interno non è un invito al conformismo ma la richiesta di una migliore qualità del dibattito interno, rispettoso delle distinzioni, del confronto di tesi, che è il sale di ogni esperienza democratica.

Quello che dobbiamo rifiutare è la democrazia di cooptazione dei capi corrente che seleziona la fedeltà piuttosto che il merito ed appropria il gioco della dialettica interna a vantaggio del gioco di potere.

Il rapporto con il retroterra cattolico non può essere fonte di nuovi collateralismi ma è l'ampia apertura alla comunicazione con una presenza pluralistica, fatta di diversità associative e culturali.

La laicità è assunzione di un rischio per chi come noi non intende l'ispirazione cristiana come una visione fondamentalista che confonde fede e ideologia e predica il ricompattamento sull'identità religiosa, rifiutando la mediazione propria della politica. «A noi democratici cristiani spetta di considerare il cambiamento come un processo avviato ma il nostro comportamento deve essere quello di chi, insoddisfatto, tende ad ulteriori traguardi, si mantiene vigile, inquieto e creativo.

Per recuperare l'immagine della politica in termini aperti ad una nuova considerazione della gente, dobbiamo metterci un supplemento d'anima e credere all'utopia che è tentare l'impossibile per raggiungere il possibile.

Gargani

Il Partito è chiamato a compiere un grande sforzo per assicurare un collegamento più stretto ed efficace tra le istituzioni e la società.

La vera questione cui si trova di fronte il congresso è la necessità di adeguare il partito ad una nuova realtà che sfugge alle regole tradizionali e alle tradizionali mediazioni degli interessi in una società profondamente cambiata e più dinamica e caratterizzata da un alto grado di partecipazione dei cittadini. La DC, intendendo approfondire la propria funzione di garante dell'equilibrio democratico del Paese, si pone come forza politica popolare di garanzia e di progresso, ma ciò la mette di fronte alla necessità di compiere scelte strutturali importanti avendo perduto validità le vecchie divisioni interne e apparendo per contro indispensabile acquisire e dare l'immagine di un grande partito moderno capace di soddisfare le condizioni di una nuova centralità.

Occorre perciò modificare metodi, strutture e strumenti, abbandonando i vecchi comportamenti non più idonei e proseguendo per la via già intrapresa con i precedenti congressi di superamento delle divisioni schematiche e manichee per cercare le strade di una nuova aggregazione, la cui esigenza è stata nuovamente posta con forza da De Mita con un appello che merita una risposta positiva.

L'esigenza di un cambiamento della DC è del resto resa evidente anche da novità emblematiche che si registrano nel quadro politico dove il Pci ha abbandonato il vecchio massimalismo e, pur dibattendosi ancora nel dilemma tra il restare fermo alla propria diversità e il muoversi verso la sinistra europea, mostra comunque segni di novità e nuove prospettive tutte da scoprire.

In una società caratterizzata da un grande disordine e da una forte tendenza alla frammentazione sociale le eccessive distanze ideologiche rendono difficile l'aggregazione dei consensi in vista di una strategia politica di rinnovamento. Il partito è perciò chiamato ad un grande sforzo in questo senso soprattutto per assicurare un efficace collegamento tra istituzioni e società: in questa prospettiva la via da seguire è però quella delle istituzioni, evitando (ad esempio per i problemi della giustizia) le scorciatoie e le fughe in avanti di tipo referendario, seguendo una strategia che sia comune a tutti i partiti dell'alleanza di governo.

Pomilio

La DC, si è identificata non come il partito dei cattolici a difesa dei valori della Chiesa, ma come un partito di cattolici a servizio della società.

La Democrazia Cristiana ha ispirato i propri rapporti con gli intellettuali alla luce della sua vocazione pluralistica e a-ideologica.

Al di là di un pretesto scarso interesse della DC per il mondo intellettuale, il Partito, ha invece compiuto un'operazione culturale di ampio respiro, consapevole anche della complessità del mondo cattolico o del disagio con cui a volte gli intellettuali cattolici vivono il rapporto tra fede e politica. Il Partito ha operato così una opzione politica identificandosi non come il partito dei cattolici a difesa dei valori della chiesa, ma come un partito di cattolici a servizio della società.

Pur in presenza di un complesso variegato di posizioni, il partito si è trovato di fronte a due filoni di pensiero fondamentali: quello volto a rivendicare l'interesse e l'auto-sufficienza del messaggio cattolico, e quello caratterizzato da una visione pluralistica che, pur dando priorità al connotato spirituale, riconosce altri valori, fra cui fondamentali quelli del dialogo democratico. Secondo l'insegnamento di De Gasperi, la linea del pluralismo è apparsa prevalente, ad attestazione della laicità del partito aperto al confronto con le altre forze democratiche e deputato di vocazioni ideologiche.

Sulleve pertanto qualche sorpresa l'attacco contro la linea del pluralismo portata avanti dal partito, da De Gasperi a De Mita, sollevato da taluni movimenti ecclesiali, le cui preoccupazioni di legare fede e politica vanno si capite, ma non fino al punto di tralasciare che nella visione pluralistica la religione è fondamento della vita politica e che la DC deve farsi carico di difendere i valori di libertà e democrazia in una visione cristiana che miri allo sviluppo integrale della persona e alla crescita in verticale dell'uomo e della comunità.

Nell'ambito del rinnovamento che investe la società italiana, occorre in definitiva una riforma del partito che i radici più più decisamente sul terreno delle innovazioni sociali come luogo di mediazione delle diverse posizioni che il pluralismo sociale esprime.



Il XVII Congresso nazionale della DC

Galloni

Il rinnovamento non può consistere nell'abolizione della sinistra o delle correnti storiche del partito, ma deve consistere nella volontà e capacità di porre fine alle pratiche deteriori di lottizzazioni o spartizioni del potere. Chiedere l'unità su questo oltre che sulle scelte politiche più impegnative è giusto.



Ho esitato a prendere la parola all'interno di questo dibattito perché la mia quasi quotidiana fatica di esprimere dalle pagine del nostro organo di partito il mio giudizio sui fatti politici sempre collimanti, per quanto mi risulta e come è stato confermato dalla relazione ascoltata ieri, con quelle del nostro segretario nazionale, mi faceva apparire superfluo un intervento su una linea politica che condivido nell'analisi storica e nelle indicazioni essenziali non solo nel progetto di governo, ma anche sulle strategie delle alleanze e nel dialogo a tutto campo, anche se talvolta critico, con tutte le forze politiche dell'intero arco costituzionale. E tuttavia siccome ho avuto modo di esprimere in questi giorni alcune perplessità, talune riserve o forse solo di qualche scetticismo non solo mio, ma anche di altri miei amici, sulla proposta del superamento o ancor più dell'annullamento del sistema venticinque partiti in un unico partito, sono stato spinto a parlare subito perché ne da parte mia, né da parte di altri amici possano rimanere equivoci ed ambiguità nei rapporti fra di noi e soprattutto nei rapporti con Ciriaco De Mita al quale mi legano oltre trent'anni — quasi un'intera vita — di battaglie politiche comuni e durante i quali anche i dissensi passeggeri di valutazione e di opinione, pur esistenti in un così lungo arco di tempo, sono stati sempre superati con il massimo di lealtà e di franchezza. De Mita ci ha dunque proposto nella relazione letta ieri il superamento dello schema tradizionale delle correnti storiche che risulta sempre meno adeguato al ruolo rappresentativo di un partito popolare come la DC.

Non ho alcuna difficoltà a dire che l'esigenza di un tale superamento è anche la mia. Anché infatti non meno di lui avverto, e non da oggi, la necessità di superare quella parcellizzazione sempre crescente del partito in articolazioni che giustamente De Mita definisce anchilosate, rigide, divenute ormai, al centro come alla periferia, strumenti prevalenti di garanzia del potere personale di singoli o piccoli gruppi.

Ne possiamo d'altra parte essere disattenti ad un processo di aggregazione che si è venuto sviluppando proprio nella preparazione di questo congresso in numerose realtà regionali. E' un processo che va seguito, che va forse per certi aspetti incoraggiato, ma che tuttavia mi sembra debba essere interpretato fuori dal suo reale significato.

Una tale spinta, pur condizionata dalle situazioni e dai rapporti di forza locali, esprime certo nelle regioni dove si è verificata una giusta esigenza di costituire attorno ad un segretario eletto direttamente dal congresso una maggioranza stabile e sufficientemente vasta diretta ad impedire che ogni singola persona, per quanto autorevole, ed ogni singolo gruppo possa far valere sul vertice del partito il suo condizionamento in termini di puro potere e possa perpetuare all'infinito la pratica delle lottizzazioni. Ma queste aggregazioni, non possiamo mai dimenticarle, sono nate sempre da un accordo tra gruppi o tra correnti locali le quali, anche quando hanno inteso dar vita a un fatto nuovo, non hanno mai pensato di annullarsi l'uno partendo di qualche cosa di più di una tutela di posizioni personali e di potere e ritengono di essere eredi di una opinione di partito radicata nella storia e comunque nella realtà sociale e politica nella quale il partito opera.

Come giustamente più volte De Mita ha ricordato si è iniziato quindi un processo i

cui sbocchi possono essere positivi solo a condizione che esso non si voglia forzare oltre misura e che non si pretenda di costringerlo in sbocchi predefiniti che si lasci un tale processo alla sua libera evoluzione, che non si immagini di sostituire alle parate stagie delle vecchie correnti di potere o di persone le nuove parate in qualche modo prestabilite od erette mediante esclusioni od autoesclusioni nate all'infuori di un esauriente ed approfondito dibattito politico. Non possiamo infatti correre il rischio di cadere nella tentazione di mettere al posto di vecchie e pur depredate macchine di potere, delle macchine di potere assai più moderne e più forti e forse assai meno controllabili.

Per questo chi, come me, ha sempre rappresentato una posizione politicamente ed idealmente qualificata all'interno del nostro partito non può non avere dei problemi, che non credo siano solo personali. Ho cominciato dagli anni lontani del dossettismo e mi sono mosso sulla stessa linea sino alla più recente esperienza di un'area espressa attorno alla segreteria di un uomo come Benigno Zaccagnini che non possiamo dimenticare per il servizio reso in alcuni degli anni più difficili della nostra esperienza politica. Sento ora di poter dare il mio contributo per rispondere all'appello di costituire una maggioranza forte e vasta a sostegno del disegno espresso nella relazione del segretario politico, solo se tale contributo non è solo a titolo personale, se esso cioè non comporta rinuncia a rappresentare nella DC di oggi una posizione storicamente qualificata della sinistra democratico-cristiana secondo la tradizione del cattolicesimo democratico.

Ne si dica che questa è una posizione solamente nostalgica di chi si è impigliato su vecchie logiche e non coglie più il segno del nuovo che sta maturando anche nel nostro partito.

Chi ricorda la storia del partito popolare di Sturzo e poi tutta la esperienza della Democrazia Cristiana da De Gasperi a Moro non può immaginare la funzione del segretario politico fuori da un rapporto alterno dialettico e di collaborazione con la sinistra interna, non può immaginarlo fuori da uno sforzo continuo e fecondo di mediazione con le correnti più avanzate di pensiero, di proposta politica o di promozione sociale esistenti dentro il partito o presenti nella realtà politica o in quelle del sindacato o in quelle di associazioni cristiane di lavoratori.

Io non credo che sia utile per il partito, neanche nella fase presente, lo scioglimento della sua sinistra o il suo assorbimento in una maggioranza indistinta.

C'è un passo della relazione di De Mita che meriterebbe un approfondimento. De Mita teorizza che le correnti, e quindi anche la sinistra, sarebbero state utili quando la DC era ancora o prevalentemente perno o punto di riferimento dell'intero sistema democratico. In un certo senso quando era rappresentativa del tutto, mentre non sarebbero più utili oggi che siamo diventati parte e perciò dobbiamo ricostruirci come partito e tutti dobbiamo contribuire a rappresentare la complessità della società italiana.

E' vero che dopo le elezioni del 1976, Moro disse che non eravamo più i soli vincitori, ma è anche vero che esula completamente dalla concezione di De Gasperi e di Moro la interpretazione della DC come partito responsabile dell'intera società. Alla DC De Gasperi e prima di lui Sturzo attribuisce un ruolo nazionale, ma nel senso che ci do-

vevamo far carico dei problemi dell'intera collettività nazionale, non essere cioè partito di una determinata confessione religiosa o di particolari espressioni proprie per questo non vi è mai stato alcun cedimento ad una concezione totalizzante o integralista del partito, del tutto estranea alla tradizione dei cattolico-democratici. Diversamente non si spiegherebbe la differenza tra De Gasperi e Gedda sulla vocazione della DC alla collaborazione con i partiti laici dopo il 18 aprile e non si comprenderebbe il senso profondo dell'affermazione di Moro contenuta nel fondamentale discorso alla Assemblea costituente nella primavera del 1947 quando Moro parlava della incompiutezza della Democrazia Cristiana in quanto si poneva nello Stato democratico come parte che avesse il senso della complessità del disegno, ma anche della necessità della collaborazione con altri per realizzare, fuori da ogni tentazione integralista, i fini di una Costituzione germanica, in qualche modo, di una sua ideologia non confondibile con la ideologia propria di alcun partito.

Allora il discorso del rinnovamento della DC non può porsi nel senso del superamento delle correnti di pensiero senza snaturare la DC stessa nel suo significato storico e culturale di un partito nel quale sono confluite esperienze cattoliche e sociali diverse, fuse all'interno di un comune metodo democratico e di libertà. L'unità del partito è sempre stata un'unità dialettica e non mai di costura.

Non a caso nella relazione di De Mita assume un particolare significato il richiamo fatto all'America Latina e ai partiti democratici cristiani di quei paesi. Che cosa ci fa sentire nell'internazionalismo democristiano la storia di quei partiti che non ad esempio ai partiti fratelli dell'Europa centrale? Probabilmente sarebbe stato diverso se il partito di ispirazione cristiana fosse nato in Italia anziché dal sofferto superamento sturziano del murismo — e quindi dalla intransigenza cattolica della sinistra — dei posizioni del moderatismo lombardo di Filippo Meda. Ma ambedue queste posizioni legittimamente hanno convissuto nel partito popolare e convivono nella DC e devono convivere unitariamente soprattutto nei momenti difficili di scelta della vita nazionale. La stessa DC come partito può avere comportamenti unitari. Ma l'annullamento di queste componenti fra loro diverse o la loro completa fusione rappresenterebbe una perdita di valori e di forza della DC.

Per questo il rinnovamento non può consistere nella abolizione della sinistra o delle correnti storiche del partito, ma deve consistere nella volontà e capacità di porre fine alle pratiche deteriori di lottizzazioni o spartizioni del potere delle pratiche deteriori nel sistema del tesseraamento che condiziona la gestione del partito. Chiedere l'unità del partito su questo oltre che sulle scelte politiche più impegnative e difficili è giusto, anzi in questo momento forse necessario. E su questo piano non possono mancare la nostra e la mia piena disponibilità senza condizione alcuna.

Neppure può essere giustificata la conclusione dell'esperienza della sinistra in nome della grande trasformazione in corso nella realtà italiana.

E' suggestivo il discorso sul nuovo che supera l'antica distinzione tra destra e sinistra, tra conservazione e progresso. C'è sicuramente qualcosa di vero in questo discorso, ma solo nel senso che oggi non si può più dire che la sinistra coincida per definizione col vecchio e che la destra o la conservazione col vecchio; ci possono essere una sinistra vecchia, legata ad una logica ormai superata da una rigida divisione per classi e una destra nuova capace invece di interpretare i tempi dell'evoluzione tecnologica o della terza rivoluzione industriale moderna.

Questo è infatti ciò che ha richiesto e richiede una profonda revisione di tutta la sinistra politica, quello dei partiti della sinistra italiana, ma quella anche della sinistra interna del nostro partito.

De Mita nella sua relazione ha dato attenzione al partito socialista di avere per primo, fra le forze della sinistra italiana, portato a termine questo processo di revisione, allontanando i vecchi miti del massimo, i vecchi limiti delle ideologie classiste non più corrispondenti ad una realtà nella quale il lavoro dell'uomo (e non più la classe operaia tradizionale) ha una posizione centrale nell'assetto sociale. E' diventato così un partito che, liberatosi dai vecchi legami ideologici e imbroccata la strada del pragmatismo, si presenta più attivo e più duttile e in questo senso più moderno e più aderente alla realtà, ma anche in qualche caso più spregiudicato nel gioco del potere. Ma con questo partito della sinistra moderna dobbiamo fare i conti in positivo. Anche il partito comunista sta attraversando un passaggio difficile come sinistra tra il vecchio e il nuovo.

Ma sarebbe errato dire che l'alternativa tra vecchio e nuovo ha sostituito quella tra conservazione e progresso, che basta essere nuovi per essere progressisti e quindi il partito è finito.

Ci può essere infatti un nuovo che ripro-

pone oggi in termini moderni a un livello diverso l'antico egoismo dei ceti conservatori e che non può essere accettato da un partito popolare quale noi siamo.

Così è vero che la rivoluzione tecnologica conduce al superamento delle vecchie ideologie e delle vecchie divisioni di classe, che mette in crisi un sistema massificato sul modo di produrre, di lavorare, di consumare e di vivere. Ma se lasciamo andare avanti la rivoluzione tecnologica secondo le regole proprie dell'autalismo di mercato che chiamo il prezzo del risanamento con milioni di disoccupati. Tutto questo può essere anche moderno e nuovo, ma non può essere accettato da un partito popolare quale noi siamo.

E' vero, la sinistra non si può illudere che il correttivo sia lo strumento vecchio dell'interventismo pubblico secondo la logica propria del *new deal*, della socialdemocrazia tradizionale europea e della stessa scuola cattolico-sociale che, a cominciare da La Pira, introdusse in Italia attraverso lo studio di Beveridge la politica keenesiana. Dobbiamo fare i conti oggi con la crisi della società del benessere, dobbiamo abbandonare lo stato assistenziale per potere difendere lo stato sociale. Non possiamo accettare, in altri termini, lo schema che si profila della cosiddetta società dei due terzi nella quale, indebolita la forza del sindacato, la nuova società tecnologicamente avanzata può garantire sicurezza ai due terzi della popolazione e dei ceti emergenti, ma condanna inesorabilmente il terzo degli emarginati, della nuova miseria, dei disoccupati, dei giovani in cerca di lavoro, degli anziani con pensioni insufficienti, degli handicappati, dei drogati. Mentre a livello internazionale il rapporto drammaticamente si capovolge e ai due terzi della popolazione nella miseria e nella fame corrisponde un terzo della popolazione nella società operaia.

Questi, insieme con quelli dell'uso del territorio, del modo di vivere, della difesa dell'ambiente, della sicurezza contro le minacce dell'inquinamento nucleare, sono i problemi veri che ci pone oggi la gente. E proprio nella soluzione di questi problemi si porrà, anche nel nuovo, la questione della distinzione tra conservatori e progressisti. La stessa DC come partito può avere comportamenti unitari. Ma l'annullamento di queste componenti fra loro diverse o la loro completa fusione rappresenterebbe una perdita di valori e di forza della DC.

Certo sappiamo che è una scelta, la quale non può privilegiare in astratto la ideologia, la classe, l'intervento pubblico.

Anche la sinistra europea alla quale gli stessi comunisti si richiamano parla oggi di individualismo di sinistra.

L'espressione non mi piace. Ma la colloco per quello che essa vale perché è indicativa di una tendenza universalmente riconosciuta per fare ritornare al centro del sistema non l'individuo, ma l'uomo.

Ma proprio qui il messaggio nuovo e aderente ai tempi che una forza politica di ispirazione cristiana può oggi lanciare alla società italiana con maggiore efficacia di quanto non lo poterono nei loro tempi De Gasperi, Dossetti, Fanfani e Moro che operavano dentro una società ancora troppo ideologizzata e massificata. Ed è in questo sforzo di dialogo con la società che una sinistra democristiana si ricicla, come già Lazzati, al pensiero filosofico dell'umanesimo integrale, della rigorosa distinzione dei piani, della tradizione di "Economie ed Umanesimo" di anticipatori come l'Emmanuel Mounier con il suo personalismo comunitario, e può dare un suo contributo decisivo al partito tutto intero per fare una unità che non sia rinuncia alla funzione propria di alcuno, che non sia piatto adeguamento della sinistra ad altre linee e ad altre posizioni, che pur sono necessarie per dare consistenza adeguata alla nostra presenza nella società.

Su queste linee e su queste posizioni, caro De Mita, posso dunque confermarvi un appoggio ed un consenso che, se fosse personale, non significherebbe nulla, ma se è corale e qualificato può rappresentare, come ritengo rappresenti, un importante contributo affinché la DC possa essere, anche se non da sola e pure in una situazione diversa e assai più difficile, punto ancora di riferimento centrale per la vita, le garanzie di libertà e la crescita moderna del nostro Paese.

Cresci

Abbiamo un credito aperto nei confronti dei nostri compagni di strada in quel complesso e difficile viaggio che si chiama governabilità.

I temi della governabilità e dell'alternanza nella guida del governo, ma anche la necessità di un saldo ancoraggio ai valori e alla cultura cristiana alle soglie della rivoluzione tecnologica del terzo millennio sono al centro dell'intervento del consigliere nazionale Gian Paolo Cresci, responsabile dell'editoria de "Cinque Lune".

«Abbiamo dimo-
— ha detto Cresci
mo perciò un cre-
dei nostri compa-
e difficile viaggio
ta. Vogliamo solo
ta di questa stru-
brigante pronto a
di viandanti; mag-
Robin Hood che
dare ai poveri. O
scoprendo all'im-
ci voleva proprio
ti. Perché non si
contemporanea-
rifiuto di Notting-
regola valida per
brigantaggio: sia
soltico Robin Hood
sator Cortese e G.
Alle soglie di un
tiene poi ai libri di
mai intravediamo
cluso Cresci — sen-
cristianesimo e in-
tuale e che i valo-
no certo l'unica ra-
mo (ben lontana a
gralismo, perché
khomeinismo cat-
più completa. E po-
santi prima di es-
politica; poiché su-
siamo cattolici e
essere consapevoli
aspetta elaborare
ca operativa, una
di guidare la socie-
do intatta la cent-

Questo Con-
ne pone le ste-
sione la base
in cui il ve-

Se mai c'è stato u-
stinato a divent-
questo è il XVI
sine che, di fatto,
stituente, certam-
mento ed in G.
discussione e la
stesso sistema di
di cui il vecchio ed
altre vie di espres-
un orizzonte inter-
guerra, difesa e
mento delle risor-
ternativa, blocchi
rizzontali e vertici
nuove ed espres-
e collettività, rit-
riti e forza, dem-
La relazione di
merito di ripropo-
dro organico, fis-
mini delle nostre
lazione si collega
ragioni della ge-
immensità dei ve-
sua proposta di
che valga, per il
l'acquisizione di
va, capace di str-
minarini, di garan-
saggio di un qua-
imprevedibile nei
nomini, sociali, e
Vorrei dire sub-
punto del mio in-
più importante —
ciproco di compre-
tendere le motiva-
non soffocare un
suo sforzo, un dis-
si obbligato — fat-
quale desidero da
gretario Politico.

Il discorso del
problema: quello
correnti storiche
che ha molto agi-
suo. Ebbi già oc-
duta per la nuova
ta di una questio-
il modo di supera-
di comprendere,
iniziale, quello di
che richiede, indi-
di nuovi; un viag-
di attuazione, il
rio Politico una g-
all'impresa una
che sia capace di
maggiori.

L'altro aspetto
questione non di-
quello non fer-
che, è quello di
stra, dorotei, far-
origine comune,
sociale muove nei
rei dire e ribadire
fra i cattolici del
di popolo. Un po-



Il XVII Congresso nazionale della DC

«Abbiamo dimostrato nei fatti di credere — ha detto Cresci — nell'alternanza. Abbiamo perciò un credito aperto nei confronti dei nostri compagni di strada nel complesso e difficile viaggio che si chiama governabilità. Vogliamo solo sperare che a qualche svolta di questa strada non si nasconda qualche brigante pronto a tagliare il gruppetto di viandanti, magari camuffato da novello Robin Hood che dice di rubare ai ricchi per dare ai poveri. O magari — peggio ancora — scoprendo all'improvviso che Robin Hood si celeva proprio nel gruppetto dei viandanti. Perché non si può pretendere di essere contemporaneamente Robin Hood e lo sceriffo di Nottingham». E non sembra una regola valida per ogni forma di romantico-brigantaggio: sia esso impersonato dall'esotico Robin Hood o dai più casalinghi Pasator Cortese e Ghino di Tacco.

Alle soglie di un duemila che non appartiene più ai libri di fantascienza, ma che ormai intravediamo dietro l'angolo — ha concluso Cresci — sentiamo che il messaggio del cristianesimo è più che mai moderno ed attuale e che i valori che propugna, se non sono certo l'unica risposta ai bisogni dell'uomo (ben lontana da noi ogni forma di integralismo, perché non crediamo di nessun khomeinismo cattolico), è sicuramente la più completa. E poiché siamo cattolici militanti prima di essere cattolici impegnati in politica: poiché siamo democristiani perché siamo cattolici e viceversa, dobbiamo essere consapevoli del grave compito che ci aspetta: elaborare, prima di una linea politica operativa, una cultura politica in grado di guidare la società del Duemila conservando intatta la centralità dei valori umani.



Piccoli

Questo Congresso se non si risolve di fatto in una costituente, certamente ne pone le basi, in un momento e in un quadro politico in cui sono in discussione la stessa forma-partito, e lo stesso sistema dei partiti, in una società in cui il vecchio e il nuovo cercano e trovano altre vie di espressione.

Se mai c'è stato un Congresso di partito destinato a diventare Congresso del partito, questo è il XVII Congresso della DC. Una assise che, di fatto, se non si risolve in una costituente, certamente ne pone le basi, in un momento ed in un quadro politico in cui in discussione è la stessa forma-partito e lo stesso sistema di partiti, in una società in cui il vecchio ed il nuovo cercano e trovano altre vie di espressione e di espansione. E in un orizzonte internazionale nel quale pace e guerra, difesa e qualità della vita, sfruttamento delle risorse nucleari ed energia alternativa, blocchi e divisioni del mondo orizzontali e verticali ripropongono in forme nuove ed esasperate il rapporto tra individui e collettività, libertà ed eguaglianza, diritti e forza, democrazia e totalitarismo.

La relazione di De Mita ha avuto il grande merito di riproporre questi temi, in un quadro organico, fissando con precisione i termini delle nostre responsabilità. Questa relazione si collega intimamente, proprio per le ragioni della gravità, dell'urgenza, dell'immenità dei vecchi e nuovi problemi, alla sua proposta di una riduzione correntistica che valga, per i prossimi anni, a consentire l'acquisizione di una classe dirigente nuova, capace di affrontare tali problemi, di dominarli, di garantire, in una parola, il passaggio di un quadro tanto difficile e tanto imprevedibile sul piano politico, economico, sociale, e persino strategico.

Vorrei dire subito — e questo è il primo punto del mio intervento e, certamente, il più importante — che occorre uno sforzo reciproco di comprensione, una capacità di intendere le motivazioni degli uni e degli altri per non soffocare in itinere un tentativo, uno sforzo, un disegno che comunque è quasi obbligato — fatte salve le modalità — e del quale desidero dare, in ogni caso, atto al Segretario Politico.

Il discorso dell'on. Galloni ripropone un problema: quello della sopravvivenza delle correnti storiche della DC, un problema che ha molto agitato questa vigilia congressuale. Ebbi già occasione di dirlo in una seduta per la nuova maggioranza: non si tratta di una questione da poco, ma io credo che il modo di superare le difficoltà sia uno solo, di comprendere, cioè, che siamo ad un punto iniziale, quello che inizia un viaggio nuovo che richiede, indubbiamente, mezzi e metodi nuovi; un viaggio che, nella sua gradualità d'attuazione, deve consentire al Segretario Politico una guida sicura, ai partecipanti all'impresa una precisa volontà unitaria che sia capace di rinunziare a troppi stati maggiori.

Un altro aspetto per il superamento della questione non-diabolica — ma difficilissima è quello di non fermarci alle distinzioni storiche, è quello di ricordare che noi, tutti, sinistra, dorotei, fanfaniani ecc., abbiamo un origine comune, una realtà popolare che dal sociale muove nel politico, una realtà, vorrei dire e ribadire, la quale prima ancora che fra i cattolici dell'uno e dell'altra anima, è di popolo. Un popolo, certo, non sordo alla

tradizione cristiana, certamente mobilitato da una nascente classe dirigente che viene espressa dal laicato cattolico, addirittura in anticipo storico sulla teologia del laicato e sulla stessa maturazione di una coscienza ecclesiale che troverà, poi, nel Vaticano II il suo «ubi consistam» — nel popolo di Dio.

Se la DC vuole rinnovarsi — lo dico sommessamente e umilmente, ma fermamente — deve ormai guardare alla realtà popolare quale è oggi e quale si annunzia domani. Per questa realtà dobbiamo fare qualche sacrificio nelle nostre distinzioni.

All'amico Galloni, al quale voglio dire tutta la mia stima per la sua dedizione totale, per la sua forza ideale e morale e per l'opera che svolge al «Popolo» fra la sinistra e la destra, e per la sua grande scena di solidarietà cristiana, non potrà mai per forza di editto cancellare vincoli di amicizia, di cultura, di lotte civili e sociali. Cadranno solo le esili strutture organizzative.

Tali volontà e i conseguenti sacrifici non debbono, però, comportare — lo ricorda De Mita — nuove categorie, nuove gerarchie, nuove distinzioni e di tipo diverso: certo, in questo caso, infinitamente più modeste di quelle a cui si richiama Galloni nei suoi ritorni storici.

L'identità del partito

Pongo allora subito la questione del partito, al quale De Mita ha dedicato una pregevole parte del suo intervento.

Un titolo intelligente, dal libro di Sandro Fontana, «Identità minacciata», poneva, con forza, il problema dell'identità del partito. Quando De Mita ha ricordato che la DC non è e non sarà mai un partito conservatore, ha già indicato la prima linea di forza per l'identità della DC. Che non è divenuta un partito conservatore perché ha respinto la tentazione ideologica, ha sempre giocato le carte dei bisogni e degli interessi concreti, nella cui difesa, garanzia e promozione o soddisfazione, certamente, si riflettevano e si riflettevano le scelte ideali, ma diventate programma, non astrattamente coniugate, appunto, in ideologia.

Potrei moltiplicare gli esempi a riprova, ma mi ricollego all'ultimo accennato.

La DC crolla nelle regionali del 1975, quando perde parte del potere nelle amministrazioni locali e cioè ad un anno dal referendum sul divorzio: crolla nelle politiche dell'83, e cioè a due anni dal referendum sull'aborto. Quale relazione va stabilita fra i due eventi?

Non voglio, certamente, sostenere che la DC viene sconfitta quando appare combattere lotte ideologiche che in realtà sono — e debbono restare — ideali, mentre regge e vie-

ne premiato quando si batte sugli interessi concreti: so bene che, qui, un fattore determinante è stato il processo di diffusa secolarizzazione. Cerco però di dire che il fronte laico-social-comunista si riproduce vittoriosamente, nella pubblica opinione ogni volta che questa riesce a convincere l'uomo comune che la DC gioca una partita soltanto ideologica, è un partito soltanto ideologico.

Non voglio con ciò dire, tutt'al contrario, che il nostro, solo perché per natura e vocazione non ideologico, sia allora un partito di puri interessi.

Sappiamo bene tutti che, quando si offusca la sua immagine di partito di valori, cala ugualmente il consenso ad essa. E basterebbe pensare alla crisi degli anni '70 quale si è avverata — soprattutto in area cattolica, nella precisa misura in cui la legittimità dell'assetto politico appariva sempre più fondarsi soltanto su criteri economico-utilitaristi anziché etico-ideali.

Occorre una sintesi e questo è il tema permanente della DC e l'obiettivo difficile dei suoi dirigenti.

Per tutti questi motivi il rinnovamento, reale, della DC deve tener presenti, oggi, tre riferimenti: la natura ed origine del partito stesso, il rapporto con il proprio retroterra — mondo cattolico ed elettorale —, la propria funzione nel sistema sociale e politico in cui deve operare. Per questo, prima ancora che alle classi dirigenti — componente essenziale, bene inteso — occorre riferirsi alla società nel vivo della sua realtà popolare, al mondo cattolico nel vivo della sua crescita post-conciliare, al nuovo assetto ed alle nuove progettualità emergenti nel ripiegare del loro affermarsi. Tutto ciò impone di deverticare la vita del partito, di consentire a De Mita di dirglielo nel momento che vogliamo che il suo sforzo non fallisca, uscendo dall'emergenza del commissariamento dei grandi centri, nei quali inventare, sì, forme nuove di presenza, ambientali, di quartiere, di circoscrizioni culturali e così via.

Ci impone nuove, più rispettose forme di collegamento sociale e civile, studiando canali e strumenti — anche da istituzionalizzare — per entrare in dialogo con i gruppi vecchi e nuovi, con i movimenti, con le nuove professionalità e competenze, con le nuove realtà associative e culturali del mondo cattolico nella sua ricchezza e vastità, ascoltato ed accettato senza discriminazioni ed esclusioni che non siano quelle, laicamente giocate, sul piano delle scelte programmatiche, del progetto economico — sociale, della conseguente linea e strategia politica, della loro onesta e trasparente attuazione.

E' venuta, in sostanza, l'ora di uscire dalla logica angusta degli uomini e di entrare in quella severa delle cose e delle idee. Il problema democristiano non si imposta e non si risolve in termini personalistici, ma storici. De Mita l'ha compreso.

Sia la sconfitta elettorale dell'83 sia la successiva ripresa non possono essere ascritte ad un processo di brevissimo periodo, entrambe maturano nei tempi lunghi dei centri, nei quali inventare, sì, forme nuove di presenza, ambientali, di quartiere, di circoscrizioni culturali e così via. Gual se accadesse questo nel nostro partito, e lo dico anche a futura memoria. Gual a ciascuno di noi, uomini di un partito come la DC, il giorno che ci appropriassimo in prima persona dell'opera e dei meriti che furono, sì, di De Gasperi e di Moro, ma furono, soprattutto, di migliaia di militanti che ebbero fede nell'idea democratico-cristia-

na, nell'idea e nel partito della DC.

Vorrei qui sottovoce ricordare a De Mita che il problema dei «baroni» è mai posto.

Se egli si riferisce a quel tre o quattro anziani, con un tratto di penna, con una piccola furberia di qualche spostamento-promoveatur ut amoveatur, egli finisce per decidere dallo inappellabile vertice della DC. Ma qui vi è soltanto «debolezza». Le baronie sono altrove nel partito; e se il Segretario Politico non sceglie con cura, esse vengono a formare una schiera di capi e capetti, nominati per il dito del Signore, neppure vagliati dall'inesorabilità di un giudizio democratico che sovente sbaglia, ma il più delle volte sa fare le sue scelte legittime e giuste.

Anche per questo l'autentico rinnovamento passa anzitutto dentro la coscienza di ogni militante, nessuno dei quali può ergersi ad interprete unico della coscienza collettiva, ma ciascuno dei quali può e deve contribuire a formarla.

Passa per una riaffermazione, vigorosa, della propria identità. Ed avere un'identità non significa rimanere sempre uguali. Cambiano i costumi, cambia la psicologia, cambiano alcuni caratteri esterni ed interni ad ogni istituzione.

Cambiano i rapporti con le altre forze politiche, cambiano le stesse forze politiche. E cambia la pubblica opinione che è, volta a volta, più esigente di serietà o più espressiva di superficialità e di dovere o più rigorosa nelle sue richieste. Ciò che, però, rimane e deve rimanere per una forza politica che voglia sempre trasmettere qualche nota di speranza e di certezza, sono le radici ideali, i valori fondamentali, alcuni principi, alcuni comportamenti.

Per un partito di popolo, come il nostro, inoltre, resistono alcuni caratteri di popolarità non di verticismo, di crescita insieme, di decisione insieme.

Ecco perché un pericolo per la nostra identità è la perdita di ciò che è essenziale per una forza popolare: essere utile ai ceti più bisognosi, alle risorgenti povertà, ai perseguitati; essere una forza che sa colpire i violenti, capace di non dar tregua agli arroganti, una forza che non fa ricadere sui figli le colpe dei padri; che colpisce le cosche, le sette, le mafie con metodi di schietta democrazia, rifiutando dal lasciarsi contaminare da metodi di quelle sette e di quelle cosche. Per noi, poi, è fondamentale essere cristiano-sociali: non c'è una DC che possa battezzarsi se immagina di darsi l'identità dei padroni con la scusante che i padroni producono e con la produzione si vincono le miserie e la disoccupazione.

La minaccia più grave alla nostra identità viene da fuori, non dall'interno del partito. Ma lo sono ottimista perché questa nostra forza è costituita dal grande sviluppo del movimento cattolico, dalla maggiore serietà delle nuove leve e dai segni incipienti di un tempo nuovo carico di rischi — la contaminazione atomica, la guerra: per dire i rischi più gravi — ed è costretta a ricambiare se stessa: a recuperare le proprie radici, a rinascere nella grande speranza cristiana.

Lo Stato sociale

«Credo che i nostri uomini di governo trovino, nella relazione di De Mita, nella parte sullo stato sociale, una linea importante, seria e precisa anche in tale direzione. Una DC che non fosse sparita — sarebbe un partito destinato a sparire. Quello che i cattolici,



Il XVII Congresso nazionale della DC



nella vigilia prepolitica, fecero più di quarant'anni fa a Camalof, oggi possono fare i cattolici democratici con l'apporto essenziale di tutti i cattolici -social- nella ricchezza e varietà della loro forza associativa e del loro pluralismo culturale, pur nella unità di fondo. A questi cattolici -social- va rivolto un pressante appello che trascende le piccole azioni di cabotaggio e di captazione elettorale: possiamo, cioè, e dobbiamo lavorare tutti insieme alla formulazione di una nuova carta sociale. Non certamente nel senso anacronistico del «codice», ma nel senso della riconferma e della nuova sbiorizzazione di alcuni principi ispiratori di fondo, di alcune linee direttive, quali pur ci vengono dalla vigile, premurosa attenzione del magistero. E ciò affinché la nuova democrazia non si risolva solo e puramente nelle nuove regole del gioco, capaci di favorire tutti i giochi, ma si sostanzii in un programma teso a riappropriare e ricomporre un equilibrio economico-sociale, tra i nuovi soggetti e con i nuovi strumenti, unequilibrio - dicevo - fra libertà e giustizia, fra occupazione e qualità del lavoro, fra investimenti e consumi, fra contribuzione fiscale e servizio sociale, fra processo e progresso tecnologico e rispetto e pace sociale, da un lato, e competitività e competenza tecnico-scientifica, dall'altro.

Non rientra nell'economia del mio intervento se non l'indicazione di alcuni dei punti a mio avviso salienti di questo programma, da cui risulti ancora una volta chiaro che noi stiamo gli eredi non solo dei «libertari» ma anche dei «forti», di coloro, cioè, che ebbero e hanno il coraggio, sotto la propria responsabilità tutta laica, ma tutta assunta nell'atone dell'ispirazione cristiana, di andare allo scoperto nel «sociale», dal mezzogiorno alla disoccupazione giovanile, dalla scuola alla mass media, alla sanità dalla casa alla pensione alla tutela e valorizzazione crescente della terza età, dalla fiscalità alla produttività, dalla massima sicurezza nell'uso dell'energia nucleare alla ricerca e allo sfruttamento, il più presto e il meglio possibile, dell'atomo pulito e delle energie alternative, e così via.

Quando emergono problemi di esistenza e di sopravvivenza, quando le basi stesse della convivenza cominciano ad essere scosse nella coscienza comune, allora anche le regole del gioco - pure così essenziali ed imprescindibili - svelano la loro fragilità e la loro precarietà, insufficienti come sono ad prevalere degli interessi, delle pensioni, dei conflitti in essere.

Allora è solo intorno a qualche valore e ideale comune che una società deve raccogliersi, mettendo insieme risorse e sacrifici, lottando per una prospettiva di cui quelle siano finalizzate e in cui questi si giustificano e acquistino un significato per le coscienze. Il valore della vita personale dell'uomo e della solidarietà, fra tutti gli uomini, il valore della loro eguale libertà e della pace, il valore dell'universo e del pianeta sul quale siamo chiamati a vivere ed a mare, così, un significato umano all'ambiente che ci racchiude in uno scambio prodigioso di doni e di sacrifici, tutto ciò scaturisce dalle grandi fonti della nostra originaria ispirazione; tutto ciò esige, oggi, di venire nuovamente tradotto in concreto programma politico. Questo, mi pare, ha inteso il nostro Segretario politico, impostando, con la sua rela-

zione, il dibattito congressuale. Come ho detto, ripetutamente io ho parlato di «congresso costituente» a significare che non era ammessa una assise di routine. Ripetutamente, nei mesi scorsi, sono intervenuto su una risultavano bloccati e dominati da una certa nostra minore tensione; i temi della politica estera, quello di un progetto cristiano-sociale per i prossimi decenni; quello di una ristrutturazione del partito da non attuare per esperimenti, ma attraverso un lavoro organico e collegato con le grandi esperienze politiche non soltanto del nostro Paese, ma delle grandi democrazie occidentali.

Faccio una confessione. Parlando di questi temi - soprattutto della politica estera e dello Stato sociale - ho dato ad alcuni l'impressione di travalicare i miei compiti di presidente del Consiglio nazionale, sino a giudicare ciò un «piccolo scandalo».

In realtà, io consiglio sempre di più, a voi - cari amici che assumete incarichi di vertice al centro ed alla periferia e riconosco e dichiaro e farò in modo che essi speltino, ormai, alle generazioni giovani - di non sfuggire al dovere di esprimersi, di non sfuggire alla vostra convinzione, quando non è di parte, quando non si nutre di ambizioni e di interessi. E di dirlo anche sa dà fastidio. Il silenzio, quando viene dal bisogno del quieto vivere e di non disturbare il manovratore, è una pessima ricetta che isola i responsabili, che li lascia soli nelle loro determinazioni, che produce gravi danni alla nostra vita comunitaria.

La relazione di Ciriaco De Mita non lascia dubbi sulle linee di politica estera. Da molto tempo non si leggevano pagine così limpide e così ferme. Mi si lasci dire che se fossero state annunziate e pronunziate nei mesi scorsi molte cose si sarebbero chiarite, forse alcuni avvenimenti si sarebbero svolti in modo diverso.

Questo, dei nostri rapporti internazionali, è veramente il capitolo primo della nostra vita democratica. Ce lo hanno insegnato De Gasperi, Fanfani, Moro. Lo stanno a dimostrare le difficoltà, le gravi insorgenze di poteri nuovi conflitti. Lo testimonia il momento di pace del nostro popolo che, per la prima volta, da quarant'anni, ha avvertito ed avverte il brivido della guerra minacciata e vergognata alle porte di casa.

Vorrei, anche, osservare che questo capitolo della politica estera andrebbe integrato subito con una grande sollecitazione all'educazione alla pace: una sollecitazione che richiama subito quella strategia del coraggio, che è immediatamente collegata ad un sistema di pace. Abbiamo visto, infatti, nei giorni dell'attacco americano alla Libia, un senso di panico impadronirsi soprattutto dell'ultima generazione: se si ripiessa, produrrebbe conseguenze gravissime anzi che agevolare un impegno di ricorso a tutti i mezzi pacifici per ristabilire la pace. Il caso del panico della popolazione di Lampedusa è esemplare; ad esso uno Stato democratico deve rispondere con misure, con interventi, con mezzi pacifici per ristabilire la pace. Il caso dei lavoratori italiani in Libia è un altro esempio di un potere aggressivo, violento nelle mani di un potere aggressivo, violento il prezioso ostaggio di nostri concittadini senza esporti a momenti di gravi nuove tensioni e debolezze.

D'altra parte mi domando se anche l'Italia, in questa Babele di disarmo psicologico anziché di mobilitazione per una pace realistica e reale come mi sembravano dominanti, non rischierà di farsi risucchiare dalla politica autonoma della piccola potenza alla ricerca, isolata, di una pace isolata, dentro un universo nel quale tutto è internazionalizzato, il mercato e lo sviluppo, i processi di liberazione e di democratizzazione, ma anche quelli di totalitarizzazione e, soprattutto, la pace e la guerra.

Vengo alla conclusione su questo che non è il classico tema di politica estera perché è semplicemente il tema politico dell'ora in tutti i sensi.

Da sempre, in questi quarant'anni se una parola l'Italia ha potuto spendere ovunque, è stata quella della pace, della pacificazione, da De Gasperi a Moro, da Moro ad Andreotti - e non fu, e non è la parola della debolezza pronunciata da un paese che, in ogni caso, e per fortuna, superpotenza non è e non vorrebbe essere. Fu ed è una parola coraggiosa e leale, nella convinzione che una pace realistica e reale non si raggiunge nascondendo ma risolvendo - o cercando di risolvere - le cause potenziali e attuali della guerra. Fu ed è, questa, la linea che cerca di dare un'interpretazione positiva e feconda al Patto Atlantico, perché non si riduca ad uno scudo formale chiamato a coprire il corpo inerme già prevalentemente e intenzionalmente disarmato. Ma è venuto il momento in cui, perché questa linea non si trasformi in astratta utopia isolazionista, essa si misuri con le situazioni reali, che sono ormai situazioni nuove, dove la non-scelta diventa già una scelta e la scelta coinvolge, volere o no, le sorti politiche, economiche, sociali, civili del Paese.

Poiché io non credo che, anche se il nostro stile si rattrappisse a misura di cantone svizzero, sarebbe mai e in nessun luogo - men che meno nel cuore del Mediterraneo - ipotizzabile, oggi, una Elvezia appunto italo-mediterranea. La scelta oggi è fra la pace nella sicurezza del lealismo dei patti, o la pace nella sicurezza della revisione dei patti stessi. La scelta diventa, inesorabilmente, scelta tra due concezioni inconciliabili della pace, che non lasciano spazio intermedio: ridivenuta scelta fra area della libertà, pur con i suoi limiti da ridurre sempre più, o della illibertà, pur con le sue promesse utopistiche verificabili sempre meno.

Lo abbiamo constatato e lo constatiamo, purtroppo, tutti, ingiulini del Nord; della guerra e del Sud Europa, vittime indifese della pioggia radioattiva non per un errore di funzionamento, di per sé ineliminabile, del reattore di Chernobyl, ma per un errore, volutamente non eliminato, di pur doverosa informazione internazionale.

Lo constatiamo, in senso inverso, ma per le stesse ragioni, nei giorni scorsi, quando all'Italia degli spaghetti e della musica canora non abbiamo potuto credibilmente opporre, a Tokio, altra solidarietà che quella di chi, per difendere magari da pesca di qualche località, è disposto a concedere la libizzazione di fatto, delle acque della Sirte. E meno male che in ogni modo, e in qualche modo, ci hanno ascoltato.

C'è ancora chi è sinceramente convinto che una linea cripto-neutralista non passi fra la pace nella sicurezza, ancorché talvolta possa apparire ed essere rozza e rude, da un

lato, e dall'altro, la pace di Chernobyl o di Gheci, per quanto velutata nel «verde pacifista»?

C'è, però, dobbiamo subito aggiungerlo, un senso più profondo, profondamente nuovo che va connesso alla «sicurezza», e che si annida nel nocciolo di verità dello stesso ecologismo e pacifismo, al di là della loro strumentalizzazione.

Non è solo la deterrenza nucleare a rendere oggettivamente insicura la pace nella sicurezza, se non ci si avvierà, come obiettivo ultimo, ad un graduale disarmo controllato, è anche il «nucleare pacifico» - pur quando è non solo sembra, pacifico - a caricare di minacciosa precarietà e di profonda inquietudine lo sviluppo, che della pace è premessa e condizione.

Non si tratta solo delle massime garanzie di sicurezza dello stesso nucleare pacifico, garanzie che non possono ormai non essere affidate a convenzioni internazionali universalmente condivise e vincolanti, sotto il controllo di scienziati e di tecnici.

Si tratta, superando le pesanti barriere di interessi macro-corporativi, di potenziare la ricerca delle energie alternative. In un'operazione come questa, non solo le alleanze regionalmente determinanti in grado di spezzare il circolo vizioso in cui si aggira l'odierno modello di sviluppo fondato sullo sfruttamento delle energie.

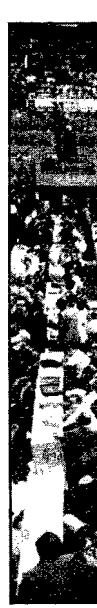
Qui l'Europa e l'Italia stessa, in particolare, investendo anche con sforzi onerosi nella ricerca dell'atomo pulito, fondi adeguati possono davvero diventare i protagonisti di una vera e propria rivoluzione dell'attuale sviluppo. Una «Conferenza europea con finalità consociative per fare il punto della situazione, e uno sforzo italiano per l'«atomo pulito» sono due obiettivi fondamentali da proporre al Governo.

Il programma - questo è il mio chiodo fisso da sempre sul quale il Segretario mi trova in sintonia perfetta - ci rimanda, necessariamente, al problema della linea politica, della strategia, della tattica. E' il problema delle alleanze, anzitutto, è il problema delle classi dirigenti, e del loro grado di consapevolezza delle trasformazioni avvenute e in via di attuazione, e del merito oggettivo.

Che ad esso sia stato determinante il contributo della DC e l'opera assidua, vigile, preziosa dell'on. Forlani non c'è dubbio. Il che non significa disconoscere le capacità di chi guida il Governo e del merito che anch'esso si è acquisito. Il problema è, oggettivamente, un altro.

Si è, infatti, configurata una situazione di immagine, cui i fatti non corrispondono e, cioè, la nascita di una terza egemonia, quella del PSI, la cui caratteristica essenziale è appunto di non correlarsi ad un corrispondente supporto elettorale. Così le regole del gioco finiscono per essere falsate e l'eccezionalità finisce per essere regola. Ora anche ammessa la buona fede del PSI - ossia la volontà di allargare semplicemente il suo spazio elettorale - operazioni di questo tipo rischiano di esser, al di là della stessa volontà di paranza, ben diverse dalla tutela di pur legittimi interessi particolari. Per questo, il ritorno di un democristiano a fine d'anno a Palazzo Chigi non è questione di sedia, ma di riconferma della fisiologia e della

Occorre mettere a un razionale ed indispensabile



regola democratica. Neanche si può dire nel caso esposto di egemonia o di centralizzazione della stessa: tratta di una rappresentanza realismo. Perciò non si può ritenere immaginaria di E' a questo punto la questione comunista certo modo, da cui non novità nazionale, né quella «terza via», chiarimento sul serio, ma nell'ambito dell'«accademia elettorale», benché PSI, quasi a farci l'interlocutore, facciano il peso demagogico sfornare la DC del PCI stesso. Il fatto è che il comunista non possono riproporre ed impero proprio ed impero, ma ancora nazionale, né quello della collocazione PCI non potrà occidentale dallo sfidare dal progresso tecnico o nazionale. Credo, inoltre, consapevoli di non sono divenuto venire programmaticamente, il socialdemocratico in cui non può assorbire il suo disconoscere un

Occorre mettere a un razionale ed indispensabile

Detto di «accademia elettorale di Palazzo Chigi» Paese si trova a tante che va ad un piacere di non persistono ed sono stati accettato, infatti, deriva da fatto dubbiosi alla non dunque, non il piacere di una strategia a to ad un correto risorse: il nocciolo di quello mangiano estratti pensare al liardi, che rap



Il XVII Congresso nazionale della DC



regola democratica.

Neanche si potrebbe avallare l'operazione nel caso essa mirasse al risultato ultimo di egemonizzare il processo di socialdemocratizzazione del PCI. E la ragione è sempre la stessa: trattandosi di un'operazione legata alla «rappresentazione» politica e non alla rappresentanza, essa andrebbe contro il realismo. Perché la forza elettorale del PCI non si può ritenere di dominarla con la forza immaginaria del PSI.

E' a questo punto che si innesta la questione comunista resa più pressante, in un certo modo, dall'ultimo Congresso del PCI, la cui novità non sta né nel chiarimento sul «terza via», mandata in soffitta, né nel chiarimento sul programma, rimasto generico, ma nell'aver, oggettivamente, favorito l'accertamento — d'immagine, e non elettorale, beninteso — della centralità del PSI, quasi a farne virtualmente il primo interlocutore, laddove il peso dei numeri — e cioè il peso democratico — non può certo trasformare la DC nel secondo interlocutore del PCI stesso.

Il fatto è che il vero nodo della questione comunista non si risolve per questa via, non lo possono risolvere, se non in modo improprio ed imperfetto, gli altri partiti: sono i comunisti che dovranno giocare il solo, vero asso ancora nella manica: non quello regionale, né quello del programma, ma quello della collocazione internazionale. E qui il PCI non potrà non tener conto che la scelta occidentale sarà resa non equivoca e ben più attuale dallo svolgersi degli avvenimenti e dal progresso tecnologico che non consente equivochi o neutralità.

Crede, inoltre, che tutti dobbiamo essere consapevoli che il PCI, per quanto anch'esso sia divenuto laico e voglia sempre più divenire programmatico, non accetterà mai, ufficialmente, di essersi trasformato in partito socialdemocratico, almeno nella misura in cui non voglia confluire ad essere tutto assorbito nel partito socialista. Né possiamo disconoscere un altro fatto importantissi-

mo nella storia del nostro Paese, pur con i suoi spesso troppo netti chiaroscuri: la funzione svolta dal PCI all'opposizione politica e sociale, funzione — io non esito a riconoscerlo — che si è, sì, esplicitata attraverso vie e con mezzi non sempre coerenti, non sempre lineari, ed anche ambigui a cominciare dall'uso della piazza contadina, nell'iniziale età degasperiana, a quello del governo, per finire nelle dure contrapposizioni che condussero il sindacato ad un punto morto e lo stato sociale ad una immeritata degenerazione burocratica. Ma senza questa opposizione anche la DC — va pur detto — non avrebbe avuto tutta la forza occorrente per porre le basi larghe e profonde di quello stato sociale che, progettato nella Costituzione, non era tuttavia maturo nella coscienza delle vecchie e, in parte, anche delle nuove classi dirigenti.

Dimenticare questo significa sottoacere un fatto che, fondamentalmente, ci accomuna nell'alternativa reciproca: né noi né i comunisti accettammo e accettiamo passivamente lo sviluppo economico — ieri neocapitalistico, oggi neotecnologico — come la variabile indipendente alla cui «mano invisibile» funzionalizzare quello umano. Ci sarebbero molte cose da dire, ma io desidero concludere con una proposta ed una parola di amicizia. La proposta è che vengano nominate due commissioni, ad alto livello, per predisporre la nuova «carta economica» sociale del Partito e per indicare le possibili soluzioni al rinnovamento strutturale interno si che entro quattro mesi il Consiglio possa deliberare su tali due fondamentali materie. La parola di amicizia è diretta ai consiglieri nazionali, ai dirigenti del Partito, ad iniziare dal Segretario Politico al quale dico che, malgrado alcune tensioni, io lo ricordo per ciò che ha fatto e fa per il Partito, se venisse meno questo ricordo di reciprocità, dove andrebbe a finire, onorevole De Mita, il nostro partito che chiama i suoi soci, per una definizione antica e seria, «amici»?

Ferrari-Aggradi

Occorre mettere a punto e attuare una strategia di politica economica che punti a un razionale impegno delle risorse. Per sciogliere il nodo della finanza pubblica è indispensabile promuovere la responsabilizzazione dei diversi centri di spesa.

Dettesi d'accordo con l'impostazione della relazione di De Mita, ritengo che il nostro Paese si trova di fronte ad una svolta importante che va affrontata evitando facili ottimismo o sottovalutando le difficoltà che persistono ed i ritardi strutturali che non sono stati ancora superati, non va dimenticato, infatti, che l'attenuazione della crisi deriva da fattori esterni che non sono riconducibili alla nostra volontà. E' necessario, dunque, non indulgere in un passivo complacimento ed occorre, invece, elaborare una strategia adeguata che punti soprattutto ad un corretto e razionale impiego delle risorse: il nodo essenziale da sciogliere è quello della finanza pubblica i cui dati permangono estremamente preoccupanti: basti pensare al debito pubblico di 756.000 miliardi, che rappresenta il 110% del PIL.

Bisogna perciò sviluppare con coerenza una manovra organica sia sul versante delle entrate sia, soprattutto, sul lato della spesa, prefiggendosi l'obiettivo di un drastico ridimensionamento del disavanzo pubblico; è indispensabile, altresì, una nuova metodologia di gestione degli strumenti di bilancio a cominciare dalla legge finanziaria i cui tempi di approvazione parlamentare vanno assolutamente accelerati.

E' necessario, poi, aggredire alcune tendenze perverse come ad esempio il fatto che il 50% delle somme stanziata è trasferito a soggetti esterni rispetto alla finanza statale a cominciare dalla spesa in conto di bilancio, che sfuggono ad ogni controllo; in questo modo, inoltre, si va ben al di sopra delle previsioni, dovendosi quindi fare ricorso ad anticipazioni di cassa che, poi il bilancio stata-

le deve accollarsi, alimentando così la spirale del disavanzo.

Il problema politico, prima ancora che finanziario, è quello dunque di promuovere la responsabilizzazione dei diversi centri di spesa e di contrastare il lassismo che porta a rispondere soprattutto alle domande degli interessi più aggrittati ed arroganti.

Soltanto, infine, l'urgenza di introdurre l'autonomia impositiva per gli enti locali e di rivedere i meccanismi di spesa nei settori della previdenza e della sanità, in modo da non rinunciare allo Stato sociale, ma a migliorarne l'attività e l'efficienza, afferma infine che la DC, fedele alla sua ispirazione popolare, deve confermare le scelte storiche ed i punti cardine della sua strategia, nell'intento di guidare il processo di trasformazione e di avanzamento del Paese.

Tali punti cardine sono: la scelta del sistema ad economia mista; l'adozione di strumenti moderni ed efficaci per l'intervento pubblico in economia (che consentano di perseguire finalità di interesse pubblica attraverso forme e metodi di tipo imprenditoriale); la ricerca dell'efficienza globale del sistema; uno sforzo adeguato per garantire il progresso tecnologico; l'eliminazione delle strozzature materiali e funzionali (ad esempio il caso dei porti); un impegno attivo nei vari settori produttivi (distinguendo tra settori ormai senza mercato e settori dove si possono avere grandi possibilità di sviluppo e affermazione); la preparazione degli uomini a tutti i livelli, orientando i giovani verso settori che offrono occupazione e dotazioni delle conoscenze e delle qualificazioni richieste dalla tecnica moderna.

Sohai

Un appello alla D.C. affinché continui a sostenere gli sforzi dell'Internazionale democratico-cristiana volti a dare un contributo alla civiltà universale.

Nel portare al Congresso il saluto dei dirigenti del partito democratico ugandese e del Comitato africano per lo sviluppo, fa presente che quest'ultimo organismo, nel quale sono rappresentati molti Paesi, intende promuovere la riflessione sulle prospettive di sviluppo del continente africano e sui mezzi per raggiungerlo, in un quadro di salvaguardia della democrazia e di umanesimo di ispirazione africana.

Il Comitato per lo sviluppo raccoglie uomini e donne cristiani impegnati nella politica dei loro rispettivi Paesi, i quali credono al dialogo come strumento primario per affrontare e risolvere i problemi. Il Comitato rivolge un caldo appello alla DC affinché continui a sostenere gli sforzi della Internazionale democratico-cristiana, nei cui ambiti ci si arricchisce vicendevolmente per dare un contributo alla civiltà universale.

Dopo aver ricordato il ruolo delle donne nell'azione politica della DC, rilevando che occorrerebbe accrescere le responsabilità, afferma infine che è indispensabile che l'impegno politico guardi sempre all'uomo come inizio e fine dello sviluppo, tutelando in ogni occasione la sua dignità di essere umano.

Fernandez

La D.C. si è identificata non come il partito dei cattolici a difesa dei valori della Chiesa, ma come un partito di cattolici a servizio della società.

Portando il saluto del Partito Social Cristiano Venezueliano, intende portare testimonianza e partecipazione intorno alle affermazioni sul valore dei movimenti cristiani che giustamente la assemblea ha applaudito nel corso della relazione del Segretario De Mita. Questi valori fortunatamente oggi possono essere sostenuti a voce spiegata e tutti oggi possiamo gridare la nostra verità senza paura, senza calcoli, senza moderni machiavellismi, perché, grazie a Dio, come giustamente sottolinea Maritain, si tratta di una verità da servire e non di una opportunità da sfruttare.

La verità della Democrazia Cristiana è una risposta per l'avvenire storico e politico dei popoli, tanto più valida in questi tempi di materialismo, una risposta che il marxismo e il capitalismo non sono più in grado di dare.

Nel continente latino americano la Democrazia Cristiana sta percorrendo una strada di lotta. I morti del Salvador e del Guatemala hanno reso possibile il successo della libertà e della democrazia in quei paesi. In Costarica, la Democrazia Cristiana è la prima forza di opposizione, mentre in Panama i valorosi democristiani lottano contro un potere militare corrotto e oppresso.

In Nicaragua i sandinisti hanno tradito la rivoluzione; dicono di praticare la dittatura per salvare i principi della rivoluzione, ma la verità è in senso opposto: essi cioè hanno fatto una sedicente rivoluzione per mettere in atto la dittatura.

Fidel Castro è rimasto il più vecchio dittatore dell'America Latina, superato soltanto dal suo collega del Paraguay. A Cuba viene così impedito ai Democristiani di agire liberamente, mentre nel Paraguay, ad onta della dittatura in atto, i democristiani agiscono valorosamente nel contesto del fronte democratico. In Cile non vi è spazio per la democrazia, nella dura situazione posta in essere da Pinochet. Ma se in quei paesi fosse possibile una vera e libera consultazione popolare, non vi è dubbio che la Democrazia Cristiana vincerebbe la sua battaglia, cosa che e sperabile possa accadere entro poco tempo. Tale vittoria è stata invece raggiunta felicemente nelle elezioni delle due camere del Congresso della Repubblica Dominicana.

Anche in Venezuela è prevedibile una vittoria nelle prossime elezioni del 1988.

● **NELL'EDIZIONE DI DOMANI pubblicheremo gli altri interventi della prima giornata di dibattito congressuale.**